
La proprietà letteraria è riservata agli Autori dei singoli scritti

I MAGGIORI DEI VISCONTI SIGNORI DI MILANO

I.



Un primo accenno alla formazione di leggende sui fasti dei maggiori dei Visconti, signori e poi duchi di Milano, ci vien porto dall'opuscolo *De magnalibus urbis Mediolani* di frate Bonvesin de la Riva, là dove rammenta il privilegio concesso dal comune di Milano ai Visconti, di inalberare il vessillo con l'insegna della vipera ingoiante un rosso saraceno, segnale all'esercito milanese del sito ove doveva accamparsi. I Visconti andavano debitori di questo privilegio alle virtù di Ottone Visconte, « vir strenuissime indolis », il quale aveva fatto cose meravigliose in Terrasanta, durante una crociata contro i Saraceni (1).

Il *De magnalibus* fu scritto nel 1288, « in regimine d. Matey » de Vicecomitibus Mediolanensis populi Capitanei ». Con la elezione di Matteo alla dignità di capitano del popolo, l'arcivescovo Ottone mirava a consolidare la signoria nella propria stirpe. All'autorità personale del metropolita si accoppiava quella del rappresentante di una illustre casata; nella quale, mancando Ottone, avrebbe dovuto assicurarsi la trasmissione del potere. Appena a tre anni dalla comparsa, sulla scena, di Matteo, la cui spiccata individualità era fatta per imporsi tosto alla immaginazione anche di chi non faceva professione di piaggiare i potenti, cominciano

(1) F. NOVATI, *Bullettino del R. Istituto Storico Italiano*, n. 20, 1898, p. 100. Cfr. pure lo stesso NOVATI, *Indagini e postille dantesche*, Bologna, 1899, VI.

gli apologisti, che con Ottone, a giudicare da frate Stefanardo, erano stati discreti, paghi di esaltare la nobiltà dei costumi e dei natali del presule e signore, a volgere lo sguardo al passato e ad esumare, gonfiare ed inventare di sana pianta fasti ed eroi, destinati a porre sotto la migliore luce la figura del principe, ad accrescere prestigio e titoli alla sua signoria.

La scomparsa della maggior parte dei fonti di storia milanese del primo periodo visconteo, cui attinse frate Galvano Fiamma, per abborracciare i suoi indigesti zibaldoni, non permette di fissare con cronologica esattezza la graduale formazione della leggenda. Tuttavia il raffronto delle singole notizie di carattere leggendario, sparse a piene mani nelle diverse opere del frate, variazioni poco dittevoli sul medesimo tema, offre notevoli elementi per distinguere nella leggenda due periodi, l'uno anteriore alla *Chronica Danielis*, l'altro ad essa posteriore, con palese derivazione dalla medesima. Nel primo periodo domina l'elemento giullaresco. Nel *Chronicon extravagans*, che non è altro se non una cattiva rifrittura del *De magnalibus* di frate Bonvesin, in una stessa rubrica (1), accanto alla narrazione delle prodezze di Uberto della Croce, famoso per la forza muscolare, e ad un accenno generico alle gesta meravigliose di Viviano, oriundo da Lecco, identificato dal Novati per quel Viviano, protagonista della *Chevalerie Vivien*, che i cantori francesi avevano dato per nipote a Guglielmo dal corto naso (2), c'incontriamo in Uberto Visconte, il quale ammazza a colpi di scure un terribile drago, divoratore di uomini e di animali, infestante col suo alito pestilenziale la città, ed in Ottone Visconte, quello della vipera, che porta sullo scudo dipinte sette piccole targhe per indicare che la sua forza supera quella di un gruppo di sette uomini. In una rubrica precedente (3) si ripete la spiegazione data dal de Riva sull'origine del privilegio dei Visconti, di inalberare, nell'esercito, il vessillo colla vipera; ma si aggiunge un particolare delle gesta di Ottone in Terrasanta. In duello con un re saraceno, presso la porta di Gerusalemme, Ottone, al nemico atterrato avrebbe levato, come trofeo di vittoria, l'elmo, avente la vipera per cimiero. Lo stesso carattere giullaresco presenta il rac-

(1) A. CERUTI, *Miscellanea di storia italiana*, VII, 1869, p. 499.

(2) NOVATI, *Bullettino*, ecc. cit., p. 144.

(3) CERUTI, loc. cit., p. 492.

conto sulla parte dominante avuta nella difesa di Milano, assediata da Corrado II (1037), e sul duello vittorioso con un nipote di Corrado, sostenuto da « Heriprandus Vicecomes regalerit natus miles » millenarius », che comandava una coorte di mille militi (1).

Il Novati, discorrendo dei fonti milanesi dei secoli XIII e XIV, esprimeva fino dal 1898 « il desiderio di uno studio approfondito » sulla *Chronica Danielis* che valga a spargere un po' di luce su « quel complesso di favolose ma interessanti scritture che concernono le origini dei Visconti » (2). La *Chronica* venne di poi resa di pubblica ragione (3); ma non si può dire che la pubblicazione abbia fin qui contribuito alla soluzione dell'interessante problema, dall'illustre scrittore sottoposto all'attenzione degli studiosi.

L'esistenza della *Chronica Danielis*, presso il canonico Catelolo dei Medici (4), mentre, come sembra, era ancora in vita Matteo Visconti, attestata dagli elenchi dei fonti del *Chronicon maius* (5), e della *Galvagnana* (6), che il Fiamma fa precedere ai suoi scritti, fissa la sua redazione ad età anteriore alla morte di Matteo (1322).

(1) CERUTI, loc. cit., p. 611. L'episodio di Eriprando Visconte all'assedio del 1037 figura pure nella *Historia mediolanensis* di Landolfo seniore; il cui testo è probabile sia stato in questo punto manipolato ai tempi del Fiamma mediante una interpolazione praticata nel vecchio codice della Metropolitana che servi all'edizione dei MURATORI, *R. I. S.*, to. IV, e che più non esiste (PERTZ, *M. G. H.*, to. VIII, p. 62).

(2) *Bullettino*, ecc., p. 46.

(3) A. CINQUINI, *Chronica mediolanensis: Genealogia comitum Anglerie*, Roma, 1904.

(4) Era ordinario della metropolitana. Lo troviamo in una riunione capitolare del 19 febbraio 1317, presieduta dall'arciprete Roberto Visconti, presenti Matteo Visconti, il cimiliarca, Giovanni e Guido Visconti ed altri quattro ordinari (ASM, *Perz. del Monastero della Vittoria*). Lo stesso anno 1317 Catelolo figura nel 28 novembre e 3 dicembre, testimonio, nel monastero e nella basilica di S. Ambrogio, alla formazione di alcuni atti del processo contro Matteo Visconti, incoato dai vescovi di Asti e di Como, quali commissari di Giovanni XXII (A. RATTI, *Intorno all'anno della scomunica di Matteo Visconti*, in *Rendiconti dell'Istituto Lombardo di stor. e lett.*, Serie II, to. 36, 1903, doc. I, e d. f.). Ci sembra non senza significato il suo intervento a questi due atti, accorso ad Azzone Visconti, preposto della canonica, e ad Astolfo da Lampugnano, abate del monastero di S. Ambrogio, ambedue grandi fautori di Matteo, perchè indicasse ragione del possesso in lui, della *Chronica Danielis*.

(5) CERUTI, loc. cit., p. 507.

(6) Bibl. Braidenese, mss. AE. X. c. 1.

Crediamo che la sua creazione si connetta con le querele elevate contro i Visconti dagli arcivescovi Castone della Torre ed Aicardo da Camogia per spogliazione dei beni della chiesa milanese, fatte proprie da Clemente V e da Giovanni XXII; che provocarono le ripetute scomuniche di Matteo, dei suoi figli e degli ufficiali del comune, nonchè l'interdetto sulla città e sul territorio. Nel decreto di scomunica, pubblicato, a nome di Castone, nell'agosto 1314 (1), fra i molti capi d'accusa contro Matteo, i suoi figli e i seguaci, campeggia quello di avere invaso il castello e la possessione di Cassano, le torri e la possessione di Abbiategrasso, « arcem nostram de Angleria ad nos et Ecclesie pertinentem totaliter pleno iure cum nostris decimis et possessionibus », le terre e le decime di Lesa, le giurisdizioni temporali « in burgo et comitatu de Angleria », nella curia di Varese, nella riviera di Lecco, nella Valassina, a Castano, Travaglia, Brebbia, Corana sul Po e in altri luoghi. Si soggiunge che un famigliare di Matteo, Beltramo Prandebono, con alcuni satelliti, fatta irruzione nel monastero di S. Radegonda, ne aveva asportato « privilegia, scripturas et iura Mediolanensis ecclesie ibidem reposita ».

È noto che dal 1314 in poi la Chiesa non diede tregua a Matteo e ai suoi figli, sino al 1341. Tutte le risorse della procedura inquisitoriale furono poste in opera, nella speranza di rimuovere, con l'accusa di eresia, i sudditi dall'obbedienza e di suscitare di dentro un incendio; mentre di fuori ferveva la lotta fra gli eserciti della Chiesa e le milizie di Matteo, di Galeazzo e dei loro alleati. Nelle schermaglie processuali i Visconti si difesero come meglio poterono, gareggiando di astuzia con gli avversari (2). Nelle curie era sistema di tutto contraddire e di negare pur l'evidenza. La sottrazione dei diplomi e delle altre carte, facenti fede dei diritti patrimoniali della sede arcivescovile, fu praticata allo scopo di privare l'avversario dei documenti, coi quali avrebbe potuto comprovare la legittimità di un anteriore possesso immemoriale. Alla sottrazione dovette seguire l'immediata distruzione; che ci fa ancora in oggi lamentare la perdita irreparabile di tutta la serie

(1) CORIO, *Patria Historia*, Milano, 1503, ad annum.

(2) RATTI, op. e loc. cit., e G. CAPASSO, *La signoria viscontea e la lotta politico-religiosa con il papato*, in *Bollettino della Società Pavese di storia patria*, Pavia, VII, 1908, pp. 260 e 419.

dei diplomi regi ed imperiali e della parte maggiore dei diplomi pontifici rilasciati nel corso dei secoli agli arcivescovi di Milano (1). Per vincere la presunzione che assisteva l'ultimo possessore di buona fede, occorreva creare intorno alle origini dei Visconti una leggenda, la quale permettesse al signore di Milano di rivendicare, in base ad antichi ed imprescrittibili diritti di sovranità, la pienezza delle giurisdizioni nella città e nel distretto, e di avocare a sé tutto quanto, avendo in origine appartenuto di pien diritto alla illustre schiatta, era stato tolto alla medesima dall'altrui nequizia.

Poichè uno dei punti più disputati era la rocca e il territorio di Angera (2), per la posizione strategica e per le opere di difesa della rocca, da essa irradiandosi di qua e di là del Ticino e del lago Maggiore, con Arona, il nucleo maggiore dell'antico dominio della chiesa milanese, sul quale Matteo sino dal primo periodo della signoria, grazie alla complicità dell'arcivescovo Ottone, aveva steso la mano rapace, ecco la fantasia del genealogista e cronista, comandato a glorificare i fasti dei Visconti e a foggiare insieme un'arma di difesa contro le rivendicazioni ecclesiastiche, fare centro delle proprie invenzioni Angera, immaginando una schiatta illustre che, preso il nome da quella borgata, già capo luogo di un piccolo comitato, aveva dal secolo VII in avanti dato a Milano una lunga serie di conti, signori della città e del territorio. Un diploma di papa Gregorio I (606!) avrebbe concesso al conte di Angera, Aliono, figlio di re Milio, creato in S. Maria Maggiore di Milano conte « totius Italie » (!), e alla sua progenie, tutte le corti regie esistenti nel comitato di Milano; e cioè Monza e Tre-

(1) Ci sono rimaste soltanto le copie di due bolle di Alessandro III, del 14 dicembre 1162 (GIULINI, *Memorie di Milano*, to. VI, p. 298), e di Onorio III, del 14 settembre 1219 (P. MAZZUCCHETTI, *Osservazioni sul rito ambrosiano*, Milano, 1828, p. 310, doc. 6.^o); nelle quali l'enumerazione dei possessi e dei diritti patrimoniali della chiesa arcivescovile è fatta in modo piuttosto sommario, senza altra indicazione sull'origine dei singoli possessi, all'infuori della « moneta », rispetto alla quale si rammenta ch'era stata concessa all'arcivescovo Manasse da re Lotario.

(2) R. MICHEL, *Le procès de Matteo et de Galeazzo Visconti*, in *Mélanges d'archéologie et d'art*, XXIX, 1909, p. 324. Nella serie di estratti delle deposizioni testimoniali raccolte dagli inquisitori contro Matteo, Galeazzo, Luchino e gli altri fratelli, verso il 1322, si legge: « deponit quod Matheus occupat castrum de Angeria quod est domini archiepiscopi Mediolanensis ».

viglio (1), Rho, Legnano, Gessate, Civate, Porlezza, Barzanò, Lesa, Mandello, Locarno, Canobbio, Arona, Angera, Ossona, Lonate-Pozzolo, Castelletto, Sondrio, Veduggio, Cantù, Varenna, ecc. (2).

Per legare ai destini di una così augusta dinastia le vicende della metropoli lombarda, si attribuirono le sciagure che afflissero i favolosi conti d'Angera, signori di Milano, alla parte dominante avuta dal loro capo, il conte Galvano, nella difesa di Milano contro Federico Barbarossa; il quale, conquistata e distrutta l'infelice città, avrebbe spogliato Galvano e i suoi agnati delle giurisdizioni e della dignità comitale, ed avrebbe loro confiscati i feudi e ogni altro possesso. La tendenza di contrapporre alla iniquità della spogliazione subita dai conti d'Angera, vittime di un sovrano scismatico, nemico giurato della chiesa romana e della nazione lombarda, la illegittimità non solo, ma pur l'infamia dell'acquisto, per parte dell'arcivescovo, dei beni che erano stati dei conti d'Angera, traspare dal racconto che il cronista si compiace di ripetere a sazietà sul tradimento commesso dall'arcivescovo Uberto da Pirovano; il quale avrebbe perfidamente cooperato con una parte notevole del patriziato cittadino alla rovina di Milano, riuscendo ad ottenere dall'imperatore, quale prezzo del tradimento, « omnia regalia » esistenti nel comitato. Perché si aggiustasse fede ad una così ignobile azione attribuita ad Uberto da Pirovano per avidità di potere in odio alla città, il cronista lascia credere alla « esistenza dei « liber » tradimenti », scritto « de capitulo in capitulo », durante i quindici anni (3) dell'assedio, da tal Rampino Sironi, il quale vi aveva registrato quanto gli era stato ordinato dall'arcivescovo e dagli altri traditori.

La *Chronica Danielis*, così chiamata dal Fiamma, perchè la sua fonte principale sarebbe un « magister Danielis de Sicela » de parrocchia Sancti Ambrosii », il quale nel momento della

(1) Si direbbe che l'inclusione, per prime, in questo elenco, delle corti di Monza e di Treviglio, porti l'eco delle insistenti pratiche fatte presso Enrico VII da Matteo Visconti, nel primo anno del suo vicariato imperiale, per ricondurre sotto il distretto del comune di Milano e sotto la sua signoria quelle due importanti terre coi relativi territori, che l'imperatore aveva costituito in curie camerali con particolari vicari, esenti da qualunque vincolo di dipendenza verso il vicario di Milano (Doxstocq, *Acta imperii Henrici VII*, pp. 63 e 83; J. SCHWALM, *Const. et acta pub. scrip.*, IV, 1, pp. 440-530 e 628).

(2) CIXQUINI, op. cit., p. 7.

catastrofe raccolse quante scritture gli fu dato di rinvenire e le offerse al conte Viviano ch'era riparato a Bologna (1), ma che ha tutta l'impronta di un parto genuino, forse il primo, del cervello scrieteriato di frate Galvano (2), compiaciutosi di attribuire il proprio nome all'ultimo e più famoso conte d'Angera (3), ebbe fortuna. Il cronista aulico di Azzone, di Luchino e di Giovanni, anche se non ne fosse stato l'autore, non avrebbe mancato di trasfondere una così ghiotta materia nei suoi centoni, facendo propri i paradossali anacronismi che la ingemmano, sviluppando sul capisaldi della cronaca la genealogia dei conti d'Angera, da re Milio de Inglezio al conte Galvano (4). Accanto a questa genealogia il *Chro-*

(1) CIXQUINI, op. cit., pp. 14 e 19.

(2) Nel *Chronicon maius* (CXXVII, loc. cit., p. 688) il Fiamma indica come autore della *Chronica conitum Anglie* quel conte Viviano, fratello del conte Galvano, che, caduta Milano, era fuggito a Bologna. Non può destare meraviglia che il frate abbia apertamente disconosciuta la paternità di uno scritto che, al fine di conferire qualche attendibilità ai fatti in esso esposti, dovea per le sue origini riaccontarsi quanto più era possibile, ai fatti medesimi. Riguardi d'ordine personale, stante i numerosi personaggi appartenenti alle più illustri famiglie della milizia milanese che la *Chronica* coinvolge nella stolta accusa di tradimento ai danni della città, avranno pure influito a trattenere il Fiamma dall'assumere, con la paternità dell'opera, la responsabilità dell'accusa.

(3) La coincidenza del nome, in Lombardia poco comune, del frate non si limita al nome del principale personaggio della casata dei conti d'Angera, alla cui glorificazione è dedicata la *Chronica*, ma si estende ad altri cinque personaggi nella serie (circa cento) dei supposti traditori e dei loro parenti (CIXQUINI, op. cit., pp. 15, 17 e 19). Il raffronto con le numerose carte milanesi della metà del secolo XII, che sono giunte sino a noi, ci permette di affermare che quasi tutti i nomi dei traditori sono stati dall'autore della *Chronica* attribuiti cervelonicamente ai personaggi delle famiglie del patriziato cittadino ch'egli si era proposto di infamare. Si comprende che, nella fretta dei battesimi delle creazioni del suo cervello balzano, il proprio nome gli sia corso ripentatamente sulla penna, senza riflettere alla parte ignominiosa che ciascuna di quelle persone era chiamata a compiere.

(4) Nelle imbreviature di un notaio travigiano. Prosdociamo da Asolo, che rogò successivamente a Treviso, a Noale e a Venezia (archivio Notarile di Treviso) sono registrati quattro decreti di nomina di notai e messi regi, rilasciati il primo nel 9 aprile 1339 (a Noale), il secondo ed il terzo nel 27 settembre 1346, il quarto nel 7 febbraio 1349 (a Venezia), da « Philipus de Barzanone, comes palatinus de heugera, comitatus Mediolani, filius q. nob. viri d. Ambrosii Vi- » viani comitis palatini ». Il secondo dei due atti del settembre 1346 reca il seguente proemio: « De sanctissime sedis apostolicæ ac imperialis plenitudine po-

nicon maius, come si è veduto, accolse ed in parte accrebbe le leggende giullaresche intorno ad Uberto Visconte che atterra il drago fuori di porta Nuova, ad Eriprando che vince in duello il gigante Bavario, nipote di Corrado II, e ad Ottone, che, come ricordo delle sue gesta in Terrasanta, assunse l'impresa della vipera; senza badare alla stonatura dei tre visconti nella lunga serie dei conti, prolungantesi con Galvano e Viviano fino al 1162. Il *Chronicon maius*, la *Galvagnana* e il *Manipulus florum* (1), sorvolano sulla discendenza di questi due ultimi conti e sul punto di attacco della linea dei nuovi signori di Milano, la cui fortuna comincia con l'arcivescovo Ottone. Dopo il ritorno dei milanesi in patria le cronache del Fiamma non fanno più menzione dei conti d'Angera, come se mai avessero esistito. La ragione apparente di questo silenzio dovrebbe ricercarsi nel racconto della esecuzione capitale ordinata da Federico

« testatis, ab inclito et magnifico Imperatore Charulo magno in illustres et clarissimos viros dominos comites de Barzanore, palatinos de henger, comitatus Mediolanensis, per universum orbem ac romanum imperium creandorum tabellionum et iudicum ordinariorum iurisdictione noscitur emanasse, a sanctissimo ac magnifico apostolico Adriano sub anno domini septingentesimo sexto, die decimo mensis may in civitate Rome, ut eam iurisdictionem gratiarum apostolicæ sedis redundarent in subiectos. Ea propter ex indultis eisdem comitibus et eorum domny super hoc ab apostolica sede et imperiali culmine specialibus privilegiis, ut in eisdem a me notario infrascripto visis et lectis evidenter plenius et serius continetur. Vir graciosus et magnificus dominus Philipus, ecc. ». Sembra evidente che chi compose i falsi diplomi di Carlo Magno e di papa Adriano, datati da Roma, 10 maggio 706, esibiti dal sedicente conte palatino di Angera, Filippo da Barzanò, al notaio rogante, si sia ispirato alla *Chronica Danielis*, ove l'incoronazione di Carlo Magno per parte di papa Adriano viene posta intorno all'anno 707 (cfr. capp. IX e X. CINQUINI, op. cit., pp. 9 e 10). La presenza, come testimonio, a questo decreto, di « Fantino de la torre fq. d. Florii de la turre », abitante a Venezia, ma probabilmente della grande famiglia milanese, ci rafforza nel sospetto che la creazione dei falsi diplomi a favore della famiglia da Barzanò, risalente certo ad epoca anteriore al 1339, quando la lotta ancora aperta fra la Chiesa e i Visconti schiudeva, negli esuli Torriani e nei loro sempre più scarsi seguaci, adito alla speranza di una futura riscossa, dovesse servire di contro altare alle rivendicazioni gentilizie e territoriali di Visconti, delle quali si veniva così a contestare la legittimità. Non pare probabile che si trattasse di un volgare imbrogliatore, speculante sui proventi delle nomine dei notai. Troppi mercanti milanesi bazzicavano in quel tempo a Venezia, perchè potesse passare inosservata l'attività di Filippo da Barzanò, svoltasi pubblicamente durante un periodo di più anni.

(1) R. I. S., to. XI, c. 640.

Barbarossa di ben sessantatre personaggi appartenenti alla favolosa casata, e dell'esilio in Germania degli altri ventuno; dei quali ultimi la *Chronica Danielis* (1) dice che « nunquam auditus fuit » nuncius nec bonus nec malus ». Del resto è molto probabile che lo scrittore non si sia neppure formulata la domanda sulla conciliabilità del difetto di ulteriori notizie intorno ai conti d'Angera dopo la catastrofe del 1162, con la tesi fondamentale sui legami genealogici di Ottone e di Matteo Visconti con quella famiglia.

Nei testi della *Galvagnana* (2), del *Manipulus* (3) e degli *Annali* (4), la nomina di Ottone ad arcivescovo non è accompagnata da alcuna notizia sui suoi precedenti famigliari ed agnatizi. Di Matteo si fissa il tempo della nascita al 1250 ad Inverio, e si narra la storiella che, quando nacque, i cavalli e i buoi, infranti i capestri, uscirono muggendo dalle stalle; donde l'appellativo di Brugia dato a Matteo nella sua puerizia (5). Compare per la prima volta il nome del padre di Matteo, Tebaldo, nipote dell'arcivescovo Ottone, che, fatto prigioniero nella rotta al torrente Guassa, nel 1276, fu decapitato a Gallarate insieme al conte Goffredo da Langosco, che capitaneava l'esercito dei fuorusciti milanesi, e a molti altri prigionieri. Nel manoscritto braidense della *Galvagnana*, sotto l'anno 1284 (6), è tracciato l'albero genealogico della linea di Ottone e di Matteo che risale ad un Uberto Visconti, padre di Obizzo, di Ottone (l'arcivescovo), di Uberto, vescovo di Ventimiglia, di Gaspare e di Beatrice, moglie del conte (Egidio) da Cortenuova. Da Obizzo si fa discendere Tebaldo, e da Tebaldo, Matteo « magnus » ed Uberto « miles »; da Gaspare, Pietro, e da Pietro, Lodovico (Lodrisio) e Gaspare. Seguono le discendenze di Matteo e di Uberto, sino ai tre figli di Stefano quanto alla linea di Matteo, sino a Giovanni, figlio di Vercellino per quella di Uberto. Da altra mano figurano aggiunti i nomi di Gian Galeazzo e dei suoi figli Gian Maria e Filippo Maria, e i nomi dei fratelli di Giovanni di Vercellino, Antonio e Francesco, e dei tre figli di Antonio. Il manoscritto è una

(1) CINQUINI, op. cit., p. 19.

(2) Codice Braidense, c. 103.

(3) Ediz. cit., c. 705.

(4) R. I. S., to. XVI, c. 633.

(5) *Galvagnana*: cod. Braid., c. 101; *Manip. flor.*, c. 710; *Annales*, c. 655.

(6) Carta 113.

copia dell'anno 1396. L'albero genealogico deriva dal testo originale del Fiamma, o rappresenta un'interpolazione dell'amanuense del 1396, desunta da qualche altra cronaca del tempo? Noi propendiamo per la prima ipotesi. Quell'« Ubertus episcopus Vigin- » timiliensis », che non ha mai esistito (1), sembra proprio una trovata di frate Galvano. La qualifica di « episcopus Novariensis », data a Giovanni, coincide con il tempo al quale perviene la cronaca (1338), ed aggiunge valore alla nostra induzione.

Il compilatore della cronaca *Flos florum*, che sembra la scrivesse nel 1399, seguì fedelmente per ciò che riguarda la genealogia viscontea, il racconto del Fiamma, procurando tuttavia di portarvi un po' più di ordine e di sfrondare gli avvenimenti da certe frange, la cui inverosimiglianza era troppo grossolana, perchè potesse illudere l'uomo dotato della maggior buona fede (2).

Ma intanto la genealogia della *Chronica Danielis*, sviluppata nel *Chronicon maius* e negli altri scritti del Fiamma, era stata accolta e fatta propria dagli stessi signori; i quali, e per essi, interpretandone o prevenendone le aspirazioni, gli apologisti, non paghi della lunga serie di personaggi succedutisi nel corso di sei secoli nel possesso del comitato di Angera e nella signoria della città e del territorio di Milano, e di quelli fra essi che avevano portato la corona regia od imperiale, spinsero l'ambizione ad allacciare

(1) G. Rossi, *Documenti inediti riguardanti la chiesa di Ventimiglia*, in *Miscellanea di storia italiana*, XLII, 1906. Nessun documento facendo fede di questo Uberto Visconti, vescovo di Ventimiglia, l'UGHELLI (*Italia sacra*, to. IV, c. 307), dando retta al Calco e ad altri scrittori milanesi, tratti in errore dal Fiamma e dagli alberi viscontei che qui avevano corso, si era industriato di trovargli posto nella serie dei vescovi di quella chiesa, fra il 1265 e il 1269; durante il quale periodo mancavano notizie sulla persona dell'investito del reggimento della chiesa ventimigliese. Ora è stato dimostrato che dal 1262 al 1271 il vescovo di Ventimiglia fu Giovanni da Alzate, pure un milanese. Giova considerare che l'Alzate ebbe per predecessore Azzone Visconti (1251-1262), che noi crediamo d'identificare in un « d. Azo Vicecomes ordinarius S. M. E. et d. pape subliaconus » che sottoscrisse un decreto in data 24 maggio 1231 dell'arcivescovo Guglielmo « de Rezolio » per le monache di S. Apollinare (codice Della Chiesa, XV, ad annum) ed è ricordato in una lettera di Innocenzo IV in data 23 agosto 1245 (BERGER, *Reg. pont.*, n. 1428). Una vaga rimembranza di un Visconti di Milano, vescovo di Ventimiglia, avrà bastato al Fiamma per divinare in lui un fratello dell'arcivescovo Ottone.

(2) Bibl. Braidense, ms. A.G. IX. 35.

quella serie ad altra ancora più antica, di sovrani e di dominatori, e a dare perfino la scalata all'Olimpo per mezzo degli eroi e semidei di Roma, di Grecia e di Troia. Gian Galeazzo ottenne dall'imperatore Venceslao un diploma del 25 gennaio 1397, che riconosce la sua appartenenza all'illustre prosapia dei conti d'Angera e conferma a lui e a' suoi successori il diritto di chiamarsi « co- » « mires de Angleria » (1). La genealogia aulica, che pone come capostipite dei Visconti, Anglo (figlio di Ascanio, nipote di Enea, nato da Anchise e da Venere, auspice il sommo Giove), il quale avrebbe fondata la città, dal suo nome chiamata « Angleria », fu proclamata alla presenza dei grandi di tutta l'Italia, da frate Pietro da Castelletto nel sermone tenuto il 20 ottobre 1402 per le solenni esequie di Gian Galeazzo (2); venne illustrata dai mini di Michelino da Besozzo nell'esemplare del sermone, eseguito nei primi anni del principato di Gianmaria per la biblioteca ducale (3). Ma anche nel sermone la genealogia che procede sicura, senza interruzioni, dall'eroe Anglo, per ben quarantatré generazioni, sino al conte Galvano fatto prigioniero da Federico Barbarossa, a questo punto si arresta. Il genealogista, sulle tracce del Fiamma, narra che, tradotti in Germania Galvano ed altri ventidue suoi agnati e privati della dignità comitale, dopo di allora i superstiti si chiamarono non più conti, ma visconti. Dopo un certo intervallo di tempo da taluno dei superstiti o dei loro discendenti, sorti i natali « Uber- » « tus Vicecomes de Ivorio », dal quale discesero Obizone ed Otto arcivescovo e signore di Milano; da Obizone, Tibaldo « in armis » « strenuus » e da Tibaldo, « magnus Matheus ». È questa la genealogia che abbiamo visto nell'alberetto del codice Braidense della *Galvagnana*, con l'aggiunta del predicato « de Ivorio » attribuito al capostipite Uberto, per indicare la linea dei Visconti alla quale apparteneva il padre di Ottone arcivescovo, e bisavo di Matteo.

In un codice di documenti viscontei, pervenuti alla biblioteca di Brera dalla raccolta Morbio (4), vi è una pergamena della prima metà del secolo XV, intitolata: *Genealogia Vicecomitum M.*, che comincia con « Ubertus Vicecomes Mediolani dominus » dal

(1) Il diploma è riportato in fine del codice Braidense del *Flos florum*.

(2) *R. I. S.*, to. XVI, c. 1038.

(3) Bibl. Nazionale di Parigi, codice Lat. n. 5888.

(4) *Codice diplomatico Visconteo*, n. 90, doc. I.

quale discendono quattro figli: « Oppizo, Andriotus, Azo et Ot-
« tolus postea vocatus Otto, archiepiscopus ». Da Andriotto di-
scendono Tebaldo e Pietro; da Tebaldo, Matteo il grande ed Uberto;
da Pietro, Lodrisio e Gaspare. È notevole il mutamento che qui
si riscontra nei nomi dei quattro figli del capostipite Uberto.
Andriotto sostituisce Obizo nella paternità di Tebaldo, padre di
Matteo e di Uberto. Inoltre; Pietro invece di essere figlio di Ga-
spare e abiatico di Uberto, diviene fratello di Tebaldo. La più
grande incertezza continua su questi punti presso i genealogisti e
cronisti milanesi del secolo XV. Donato Bossi, riproducendo l'al-
bero della *Galvagnana*, muta l'« Obizo » in « Jacobus »; forse nella
opinione che « Obizo » sia una forma derivata di « Jacobus »; segue il
sermone di Pietro da Castelletto rispetto al predicato di Invorio (1).
Il Merula si tiene sulle generali. Egli ignora il padre di Ottone
arcivescovo; di Tebaldo, padre di Matteo dubita se sia stato fra-
tello o nipote « ex fratre » di Ottone (2). Il Corio mutua quanto
può, dalla parte più antica della leggenda dei conti di Angleria, dal
Fiamma e dal *Flos florum*. Si vedrà più innanzi, della menzione
che egli fa di un diploma del 1142, con cui Corrado imperatore
concesse ad Ottone, figlio di Guido Visconti, il contado di Massino
sul lago Maggiore. L'autore della *Historia mediolanensis* pone la
nascita di Matteo al 15 agosto 1250, ed afferma, meno esattamente,
che lo stesso giorno moriva Federico II. La sua genealogia è quella
dell'albero del codice Morbio. L'avo di Matteo è Andreotto, non
Obizo, nè Giacomo; Pietro è fratello di Tebaldo. La madre di
Matteo è Anastasia da Pirovano.

Fanno parte a sè nella narrazione intorno ai maggiori di Ot-
tone e di Matteo, l'Azario ed il Calco. Di ambedue è indiscutibile
la relativa attendibilità; del primo perchè non sospetto di intendi-
menti apologetici a favore dei signori di Milano, e perchè, oriundo
da Novara, del cui territorio fanno parte Massino, Invorio ed Oleg-
gio, visse a mezzo il secolo XIV, in età non lontana dalla morte
di Matteo; del secondo per l'acume critico e la coscienziosa dili-
genza, di cui diede prova nella sua *Historia patria*, e per l'op-
portunità che gli era stata fatta, di attingere a fonti famigliari nella
sua qualità di archivista ducale.

(1) *Chronica Bossiana*, Milano, 1492.

(2) *Antiquitates Vicecomitum*, libri X, Milano, 1629, pp. 81 e 109.

Venendo a parlare della nomina di Ottone Visconti ad arci-
vescovo, in concorrenza con Raimondo della Torre, l'Azario av-
verte che Ottone era « tunc parve progeniei ad respectum »; in
confronto cioè di Raimondo, allora col fratello Napoleone all'apogeo
della potenza (1). Più innanzi ripete che Ottone disponeva di uno
scarso patrimonio, comprendente appena le piccole terre di Invorio
inferiore, di Oleggio-castello, di Massino e qualche altro luogo
del Vergante. Non molto più di lui possedevano i suoi parenti. Di
Matteo, che dice nipote dell'arcivescovo, riporta la voce che fosse
nato a Massino; ma soggiunge che altri lo facevano oriundo da
Invorio inferiore (2). Del Calco, oltre le notizie sparse nella *Histo-
ria*, si ha un opuscolo dedicato alla genealogia dei Visconti, signori
di Milano, quale epilogo delle ricerche istituite in occasione del-
l'incarico conferitogli di riordinare la biblioteca del palazzo Ducale
di Pavia. Egli non esita a rigettare come una favola la genea-
logia dei conti d'Angera, i quali hanno esistito soltanto nella fan-
tasia di frate Galvano (3). Nella *Historia* narra di avere trovato
in carte autentiche, che « Soldanus Vicecomes filius Arderici »,
abitante ad Invorio, ma dicentesi cittadino di Milano, acquistò al-
cune terre da Azzo, Lantelmo e Castellano, figli di Ruggero ed
abiatici di Ottone Visconti, di Massino, e che un quarto fratello
di costoro, Uberto, era andato ad abitare a Leuca nel Vercellese (4).
Ponendo in relazione il contenuto di questa carta coi racconti dei
vecchi cronisti, espone la congettura che Uberto, il quarto figlio
di Ruggero, fosse il progenitore dei signori di Milano, alludendo
a Matteo e al fratello Uberto. Nell'opuscolo, dopo avere dato no-
tizia di qualche antica carta, ove è fatta menzione di uno o più
Visconti, osserva che non è a prestarsi fede al Fiamma per quanto
racconta sul duello di Eriprando col nipote di re Corrado all'as-
sedio di Milano nel 1037, e sulle gesta in Terrasanta, di Ottone.
L'albero che precede la « explicatio genealogie », non identifica il
padre di Tebaldo, da cui discendono Matteo ed Uberto. Tebaldo
ha tre fratelli: Ottone, l'arcivescovo, Uberto, vescovo di Ventimiglia,

(1) R. I. S., to. XVI, *Chronicon de gestis principum Vicecomitum*, c. 299.

(2) Op. cit., c. 301.

(3) VOLPI, *Dell'istoria de' Visconti*, Napoli, 1748, II; TRISTANI CALCHI,
Genealogia Vicecomitum, p. 279.

(4) *Historia mediolanensis*, libri XX, Milano, 1627, p. 336.

Arch. Stor. Lomb., Anno XXXVIII, Fasc. XXXI.

e Pietro, padre di Lodrisio e di Gaspare. All'infuori della linea è segnato col n. 1, il nome di un altro « Thibaldus », che nella « explicatio » s'identifica come « Thibāldus Vicecomes, genere « placentinus », eletto papa nel 1271 sotto il nome di Gregorio X; morto nel 1276.

Dal Calco si può, trascurando il Giovio (1) che nulla aggiunse di nuovo, passare ai famigerati Galluzzi e Bianchini; la cui genealogia viscontea rappresenta il coronamento di lunghe ed assidue fatiche, di studi condotti negli archivi del patriziato e delle chiese cittadine con diligenza ed acume, per quei tempi, singolari, degni certamente di più onesti intendimenti. L'edificio da essi costruito per servire di base a future rivendicazioni politiche di alcuni ambiziosi personaggi della famiglia Visconti, resistette anche dopo la catastrofe che travolse i due falsari. Chi non abboccò all'amo fu il conte Giulini; il quale non degnò neppure di una parola di critica quel cumulo di menzogne, cui il male inteso amor proprio di taluno non tollerava si negasse fede. Dopo di lui il Litta (2), il Mai (3),

(1) *Vita XII Vicecomitum*, Milano, 1629.

(2) *Le famiglie illustri d'Italia*, VII. I *Visconti di Milano*. Pone come capostipite Eriprando, il « milite millenario » del 1037. Da Eriprando fa discendere Ottone che fu in Terrasanta e morì nel 1111 a Roma. Suppone figlio di questo Ottone un secondo Eriprando, teste nel 1119 nel privilegio per Pontida. Da Eriprando II discende Guidone, investito della corte di Massino dall'abate di San Gallo nel 1134, e dall'imperatore Corrado III nel 1142; da Guidone, Ottone, console nel 1142 e nel 1162; da Ottone, Ruggero (1172-1187); da Ruggero, Azzo, Lantelmo, Uberto, Castellano (i quattro fratelli ricordati dal Calco) ed un quinto, Aripando, vescovo di Vercelli dal 1209 al 1213; da Uberto, Ottone, l'arcivescovo, Uberto, vescovo di Ventimiglia, Gaspare, Azzo, ed Obizzo; da quest'ultimo, Tebaldo, padre di Matteo e di Uberto. Parlando di Gaspare di Uberto, il Litta osserva che lo si faceva padre di Pietro; « pure da molti documenti risulta ch'erano « fratelli, e particolarmente da una divisione famigliare del 1288, dalla quale « pare che i discendenti del fratello di Ottone abbiano avuto i loro possedimenti nel « contado del Seprio ». Questo atto divisionale del 1288 non è altro che una delle tante imposture galluzziane (*Gloriosa nobilitas*, p. 73, 1288, 14 marzo).

(3) *Scriptorum veterum nova Collectio*, VI, 1832, p. 73. È pubblicato come autentico il testamento di Attone, vescovo di Vercelli (945-946), che è il primo nella serie dei documenti della *Gloriosa nobilitas*, e vi è posto come chiave di volta della genealogia che fa discendere i Visconti da re Desiderio, alla cui agnazione apparteneva lo stesso Attone (cfr. il nostro studio: *Le origini della signoria della chiesa metropolitana di Milano nella valle di Blenio, Leventina e Riviera in Bollettino storico della Svizzera Italiana*, Bellinzona, 1910).

il Calvi (1) ed altri anche più recenti scrittori d'oltre monte (2), incespicarono nell'errore di prendere per buona moneta qualcuno dei numerosi documenti pubblicati nello *Stemma gentilitium Theobaldi Vicecomitis* (3) e nella *Gloriosa nobilitas Vicecomitum* (4), condotti sopra modelli coevi, con la sostituzione dei nomi dei personaggi, dei luoghi e dei possedimenti. Si vedrà più innanzi come nella serie dei quarantasei documenti che dovrebbero giustificare la genealogia dei Visconti da re Desiderio sino a tutto il secolo XIII, appena due o tre si salvino dalla generale condanna.

Il Giulini (5), mentre non esitava a rigettare come « insussistenti ed anzi ridicola la serie genealogica dei Visconti, tessuta

(1) *Il patriziato milanese*, Milano, 1875, p. 107.

(2) G. SCHULTZ, *Atto v. Vercelli* (924-961), Inaugur. dissert., Göttingen, 1886, p. 16.

(3) *Stemma gentilitium Theobaldi Vicecomitis, Marchionis Cislaghi, ecc. ex condominis Sommae, ecc.*, Milano, 1654. È il primo saggio della collaborazione dei due falsari, per mezzo di una delle così dette « comparizioni », destinate ad illustrare i titoli per l'aggregazione al collegio dei Giureconsulti di Milano. La « pars prima » (la così detta « generica »), che, secondo la consuetudine della curia, veniva invocata solo « ad pompam » senza documentazione, contiene la prima serie degli antenati da re Desiderio al conte d'Angera Facio fu Obizone. La « pars altera », (la « specifica »), comincia da Eriprando Visconte, figlio del conte Facio (1030), e prosegue: con Ottone, di Eriprando (1108); Guido, di Ottone (1141); Ottone II, di Guido (1142-1179); Uberto I (1203-1206), Ottone, Eriprando (vescovo di Vercelli, 1210) e Giovanni di Ottone II; Uberto II, di Giovanni; Teobaldo (papa Gregorio X), di Uberto II; Andreotto e Ottone, arcivescovo, di Uberto I; Pietro e Tebaldo II, di Andreotto (1271); Matteo ed Uberto III, di Teobaldo II. La genealogia continua sino a Tebaldo Visconti, marchese di Cislago, dei condomini di Somma. Per ognuno dei personaggi compresi nella genealogia (specifica) da Eriprando di Facio in poi, l'opuscolo cita, ma non riporta testualmente, i documenti giustificativi (investiture feudali o livellarie, divisioni famigliari, donazioni e testamenti).

(4) Milano, 1621 (« autore Gerolamo Biffi, segretario del Marchese Teobaldo Visconti »). La *Gloriosa nobilitas* servi da « comparizione » per l'aggregazione al collegio dei Giureconsulti, di Ercole Visconti, figlio del marchese Teobaldo. Qui la specifica comincia senz'altro da re Desiderio. Salve leggere varianti nelle prime generazioni, la genealogia della *Gloriosa nobilitas* è ancora quella dello *Stemma gentilitium*. Ma la serie dei documenti pubblicati intercalatamente è completa; e, come già fu avvertito (vedi p. precedente, nota 3), chiave di volta della genealogia è il testamento di Attone. I documenti sono riportati integralmente.

(5) *Memorie di Milano*, 1760, I, p. 330.

« da alcune cronache, seguitata ed accresciuta da vari scrittori che li fanno derivare a forza di favole dagli antichi conti di Stazzona e di Angera », manifestava la speranza « di far cosa grata non tanto a quell' illustre casato che da essa (famiglia Visconti) discende, quanto anche a tutta la città nostra » col riportarne le origini ad un Valderico che in una carta del 863 si sottoscrisse Visconte (1) ed in altra del 865, gastaldo (2), ed ebbe un figlio, Amelrico, chiamato pure in una carta del 870 « Vicecomes civitatis M. filius quondam Walderici qui fuit Vicecomitis ipsius civitatis » (3). La ripetizione del medesimo titolo in due successive generazioni, farebbe credere « che la dignità di visconte sia divenuta ereditaria ed abbia poi somministrato il cognome a quella nobile famiglia dei Visconti e singolarmente alla nostra di Milano, feconda di tanti principi ».

L' illustre storico milanese appare qui preoccupato di non ferire le suscettibilità di alcune famiglie che ancora a' suoi tempi costituivano parte cospicua della più eletta aristocrazia cittadina. Per compensarle in qualche modo della perdita del maggiore lustro che loro procurava il creduto attacco ai favolosi conti d'Angera, della stirpe di re Desiderio, egli, così acuto e sottile indagatore, s'indusse a raccomandare un'ipotesi; contro la quale, forse, in altre circostanze non avrebbe mancato di opporre gli argomenti che si presentano ovvi al semplice riflesso che fra i due visconti milanesi del secolo IX ed il terzo visconte del quale si hanno notizie, corrono ben centosessantaquattro anni, se si crede autentico il testo di Landolfo seniore, almeno nel predicato di « Vicecomes » attribuito a quell'Eriprando che nel 1037 avrebbe vinto in duello il nipote di Corrado II, e ne corrono circa duecento se si prescinde da questo testo, in cui noi ravvisiamo una tarda interpolazione praticata sotto l'influenza delle cronache del Fiamma, e si attende invece ad un'altra notizia dello stesso Landolfo circa l'andata a Roma di « Anselmus vicecomes » verso il 1067, per perorare la causa dell'arcivescovo Guido (4). La mancanza di altri Visconti nelle carte e nelle cronache milanesi per il

(1) *Codice diplom. Lang.*, doc. 226, c. 380.

(2) *Cod. dipl. Lang. cit.*, doc. 234, c. 391.

(3) *Cod. dipl. Lang. cit.*, doc. 247, c. 421.

(4) PERTZ, M. G. H., to. VIII, p. 88.

periodo di due secoli o di un secolo e mezzo, se può indurre una presunzione, dovrebbe essere nel senso di escludere che il relativo ufficio sia stato in un così lungo periodo continuamente coperto ed esercitato, e che il nome dell'ufficio stesso fosse divenuto un predicato famigliare. D'altronde a troppe vicende politiche andarono soggette le grandi famiglie longobarde e saliche che si disputarono le alte dignità marchionali, comitali, arcivescovili e vescovili nei secoli IX e X in Italia, per non parlare delle dignità inferiori di abbate e di visconte, le cui sorti erano sempre strettamente legate alle vicende delle dignità maggiori, perchè si possa ritenere che vi sia stata una famiglia tanto avventurata, in tempi così fortunosi, da conservare ed esercitare senza interruzione, come un beneficio perpetuo ed irrevocabile, la funzione vicecomitale.

Escluso il più lontano indizio sulla continuità del vicecomitato nei discendenti di Valderico e di Amelrico del secolo IX, non saremmo lontani dall'ammettere che la dignità coi relativi cespiti fiscali abbia cominciato a consolidarsi in una famiglia, a guisa di beneficio, sulla fine del secolo X e più propriamente ai tempi dell'arcivescovo Landolfo; durante il cui reggimento pare siasi conferito sistematicamente alle più grandi famiglie della città e dell'archidiocesi il possesso, a titolo beneficiario, di gran parte del patrimonio arcivescovile anche di natura ecclesiastica, compresa la decima sacramentale, e dei diritti fiscali sulla città e sul comitato, che i suoi predecessori avevano ottenuto dai re e dagli imperatori. Il pericolo di conflitti e di competizioni fra il conte, investito della rappresentanza politica del sovrano nei ristretti confini del comitato, e l'arcivescovo, al quale gli estesi possessi territoriali in tutta la provincia e l'autorità sui vescovi suffraganei e su numerosi vassalli avevano creato una posizione di fatto soverchiante in confronto del conte, fu evitato fino dai primi anni del secolo X con la continuata vacanza della dignità comitale. Ma non per questo s'indussero i sovrani a concederla coi relativi diritti e prerogative all'arcivescovo. Si temette, e non a torto, a giudicare dall'attività politica e dalla combattività di Landolfo, di Arnolfo e di Ariberto, che gli arcivescovi, già potenti per i possessi territoriali e per l'autorità sopra i suffraganei, ne avrebbero abusato, cercando di affermare la propria sovranità su tutta la provincia. Alle necessità improrogabili della vita civile si provvide con la nomina di più messi regi, investiti delle più larghe giurisdizioni nella città e nel comitato,

talvolta anche nei vicini comitati del Seprio e di Pavia (1). All'arcivescovo si concessero, mano a mano, alcune regalie, parecchie corti regie e i diritti fiscali, come la moneta, le « ripe » dei fiumi; la « curadia » dei mercati, il « portonatico » delle porte della città, i pesi e le misure (2).

Quando sulla fine del secolo X l'autorità dei signori laici ed ecclesiastici del regno non seppe più resistere all'impeto dei loro vassalli che reclamavano una parte sempre maggiore dei grandi patrimoni e dei diritti comitali, a Milano l'arcivescovo Landolfo avrebbe cominciato a saziare i più prepotenti con l'infеudare loro quella parte della decima che nelle antiche ripartizioni con le chiese, metropolitana e pievane, era rimasta alla sede arcivescovile; dando così origine ad un gruppo di famiglie che nella schiera numerosa dei vassalli dell'arcivescovo si differenziarono per il feudo del così detto « caput-plebis » o di una « pars plebis » e presero il nome dapprima di « valvassores maiores », indi di « capitanei » (3).

(1) Richiamiamo su questo punto le considerazioni esposte e le fonti citate nel nostro studio: *I conti di Lomello*, in quest'*Archivio*, XXXIII, 1906, pp. 354-391.

(2) Il possesso della « moneta » e delle « ripe » dei fiumi coi relativi diritti di pedaggio, portatico e dei ponti, è confermato dalle bolle di Alessandro III e di Onorio III già ricordate (vedi sopra p. 9, nota 1). Quanto alla « curadia » sui mercati e al « portonatico » argomentiamo che gli arcivescovi ne avessero avuto il possesso, dai tre decreti, del 1098, dell'arcivescovo Anselmo, scolpito sulla fronte esterna del portico di S. Ambrogio, del luglio 1100, dello stesso arcivescovo, per solennizzare la festa dei SS. Protaso e Gervaso e la liberazione del Santo Sepolcro con la istituzione di due pubblici mercati, franchi di tasse e di gabelle (PURICELLI, *Ambr. Mediol. Basil. Monum.*, Milano, 1645, p. 289), e del maggio 1105, degli ordinari della metropolitana col clero minore e col popolo, in assenza dell'arcivescovo, per solennizzare l'invenzione di alcune sacre reliquie, con la istituzione di un terzo mercato esente dalla « curadia » e dal « portonatico ». Da documenti della chiesa di Monza, del secolo XI, risulta che l'arcivescovo era ancora in possesso dei diritti sul mercato di Monza (ASM, *Perg. di Monza*, 13 agosto 1186). La nostra tesi sulla origine arcivescovile dei privilegi onorifici e fiscali posseduti dai Visconti, c'induce a ritenere che anche i diritti sui pesi e sulle misure avessero appartenuto agli arcivescovi.

(3) L'accusa viene formulata per primo da Arnolfo, il quale riferisce che l'arcivescovo Landolfo (979-998) « ecclesie facultates et multa clericorum distribuit « militibus beneficia » (PERTZ, *M. G. H.*, to. VIII, p. 9). Segue il Landolfo seniore che come epilogo delle lunghe ed aspre lotte suscitate dall'avarizia del l'arcivescovo onomimo, pone la convenzione da lui stipulata con « aliquantis ex urbe nobi-

Sei fra le stesse famiglie che avevano avuto il beneficio del « caput » o della « pars plebis », ottennero, non sappiamo se da Landolfo o dai suoi immediati successori, Arnolfo od Ariberto, il feudo del « portonatico », ossia della gabella che si percepiva alle sei maggiori porte della città, e si chiamarono, per analogia

« libus » ai quali cedette « illas omnes plebes, omnesque dignitates atque xene-
« dochia quae omnia maiores ordinarii atque primicerius decumanorum, archi-
« presbiteri ecclesiarum ecc. tenebant », soggiungendo che per tal modo « omnes
« milites maiores expoliatis iniuste clericis ecclesiarum per detestabilem investi-
« turam plebes illas dando sublimavit » (PERTZ, *M. G. H.*, to. VIII, p. 54). Gli au-
tori delle *Consuetudines feudorum* (prima metà del secolo XII) si fanno replicata-
mente la domanda sul significato della denominazione di « capitaneus » data « hodie »,
essi dicono, ma già comune ai tempi di Landolfo il seniore (seconda metà del
secolo XI), a quelli che per il passato si chiamavano genericamente « valvassores
« maiores ». Dopo avere osservato che « proprie » si dovrebbero chiamare « regis
« capitanei » i conti e i marchesi, avvertono che « qui vero vel a principe vel
« ab alia potestate de plebe aliqua aut plebis parte per feudum fuerit investitus,
« is capitaneus appellatur, qui proprie valvassor maior olim dicebatur » (LEHMANN,
Das langobardische Lehnrecht, Göttingen, 1896; *Consuetudines feudorum*, p. 127,
tit. VIII, p. 16). Noi alla nostra volta ci siamo domandati, in presenza dell'origine
indubbiamente arcivescovile dei feudi posseduti dalle grandi famiglie dei capitani
da Vimercate, da Carcano, da Castiglione, da Landriano, da Vigonzona, da Rho,
da Baggio, ecc. nei rispettivi territori, quale altro cespite patrimoniale comune
avesse potuto costituire il nucleo del beneficio « de plebe aut plebis parte », al-
l'infuori della quota arcivescovile della decima ecclesiastica in ciascuna pieve o
parte di pieve, quando da una grande coppia di documenti troviamo tutte queste
famiglie ancora nei secoli XII, XIII e XIV in possesso del feudo di tale quota
di decima con gli obblighi e le prerogative onorifiche inerenti all'esercizio del
relativo diritto (cfr. in quest'*Archivio*, XXXVI, 1907, p. 518, il nostro appunto:
Di un'antica costumanza dell'archidiocesi milanese). Abbiamo detto nucleo del be-
neficio; perchè è naturale che insieme alla decima i rispettivi assegnatari abbiano
ottenuto in feudo sino dall'origine od in progresso di tempo le terre che l'arci-
vescovo vi possedeva; escluse soltanto quelle maggiori curie che costituivano una
grossa entità patrimoniale, la cui distrazione non sarebbe stata possibile senza sol-
levare eccessive gelosie e procurare gravi conflitti e senza indebolire eccessiva-
mente la potenza della sede arcivescovile. I lamenti di Landolfo il seniore per
la scandalosa infeudazione fatta dall'arcivescovo a favore dei suoi agnati da Car-
cano, di una quantità di terre il cui reddito importava ben quarantamila moggia
di grano, starebbe ad indicare la portata assai più limitata delle altre infeudazioni
sistematiche delle pievi. Si comprende come gradatamente si siano venuti formando
e svolgendo intorno al feudo della decima del « caput plebis » o della « pars
« plebis » quei diritti di signoratico sulle terre e sugli abitanti del territorio
soggetto a decima; sui quali si diffonde il *Libellus consuetudinum M. (M. H. P.*
Legum, II, 1, p. 921).

coi capitani delle pievi, capitani rispettivamente di ciascuna delle sei porte (1). Intorno alla medesima epoca divenne ereditaria la dignità dell'avvocazia dell'arcivescovo in una famiglia che aveva pure il beneficio di un « caput plebis » (2).

Appunto intorno a questo tempo crediamo siasi reso ereditario il beneficio dei diritti fiscali sui pesi e sulle misure e forsanco quello sulla « curadia » o tassa di mercato, la cui percezione aveva molti punti di contatto con la tassa sui pesi e sulle misure, in una delle principali famiglie della classe dei capitani. Assunto dagli investiti di questo beneficio il titolo vicecomitale, a poco a poco si sarebbero loro attribuiti quei privilegi onorifici, per cui essi vennero a prendere presso l'arcivescovo il primo posto nella gerarchia delle dignità laicali.

La mancanza di documenti milanesi intorno all'ufficio del visconte prima del 1067, non sembra di ostacolo ad ammettere il continuato esercizio dell'ufficio medesimo, a titolo beneficiario, in epoca anteriore per il periodo di circa settant'anni, in una famiglia di « valvassores maiores ». Anche degli avvocati le notizie prima di quel tempo sono assai scarse. Tutto si riduce a due atti del 1031 e 1038 relativi ad interessi famigliari. In nessuno degli atti abbastanza numerosi, giunti sino a noi, della curia arcivescovile, dei secoli XI e XII, figurano presenti, accanto all'arcivescovo, il visconte o l'avvocato. In un solo atto del 1148 si accenna all'assenza, per cagione di malattia, dell'avvocato, che viene dall'arcivescovo sostituito con altro personaggio della milizia cittadina. Parlando degli avvocati, abbiamo osservato come la scarsità dei documenti che attestino dell'esercizio del loro ministero, si spiega, considerando che la potenza politica dell'arcivescovo non consentì al suo avvocato di acquistare maggiori diritti di quelli strettamente

(1) Il Fiamma nel *Chronicon extravagans* (ediz. cit., p. 479) assegna i capitani delle sei porte: Nova, Comasina, Ticinese, Orientale, Romana e Vercellina, rispettivamente ai signori della Torre, da Baggio, da Busto, « de porta orientali », Carrogni e Grassi, riportandone l'origine niente meno che alle lotte di S. Ambrogio contro gli Ariani. Le nostre ricerche ci conducono a confermare la pertinenza dei capitani di porta Comasina ai da Baggio, di porta Romana ai Carrogni, e di porta Orientale alla famiglia che da quella porta prendeva il nome, e ciò fino dalla prima metà del secolo XII.

(2) Cfr. il nostro studio sugli *Avvocati dell'arcivescovo di Milano nei secoli XI e XII*, in quest'*Archivio*, XXXIII, 1906, pp. 5-30.

inerenti al suo ufficio. L'atto del 1148 è il solo dei documenti arcivescovili che si conoscono, in cui l'assistenza dell'avvocato poteva apparire necessaria. In una controversia fra l'arcivescovo e i terrieri di Vellate presso Varese era stato ordinato il duello; che gli ecclesiastici erano autorizzati a sostenere per mezzo appunto dell'avvocato, costituito per legge in loro campione. Quello che abbiamo allora avvertito per gli avvocati potremmo ripetere per i Visconti. È d'uopo credere che nessuno degli arcivescovi si sia trovato nella necessità, vorremmo dire anche nella possibilità, di concedere ai propri avvocati, visconti e vice-domini le giurisdizioni temporali accordate da molti vescovi, in più o meno larga misura, ai loro avvocati, visconti e vice-domini. Se ne avessero avuto la voglia per favorire i parenti, ne sarebbero stati impediti dalla gelosia, sempre vigile, degli altri vassalli.

Intorno al possesso, nei Visconti, dei diritti fiscali sui pesi e sulle misure si hanno notizie precise nelle cronache del Corio (1) e del Calco (2), i quali le desunsero dai libri delle riformazioni statutarie del comune. Ad una prima avocazione all'erario del comune, di questi diritti, accompagnata dal divieto di rendere giustizia ad Ugo di Ruggero, a Corrado e ad Enrico di Rodolfo Visconti per gli eventuali loro reclami in ordine ai forni e alla misura dello stato, avrebbe fatto seguito nel 1215 una convenzione, con la quale i Visconti furono indennizzati della seguita espropriazione. L'avocazione però non doveva essere stata completa; perchè sotto l'anno 1256 si parla ancora di regolare il diritto dei Visconti sopra i forni, determinandosi la multa di soldi due per ogni contravvenzione alla misura o numero del pane venduto « in loco » della pena che era prima di essere flagellati nudi per la città ». Parrebbe adunque che il diritto alla verifica (annuale?) dei pesi e delle misure con le relative tasse fosse passato al comune sino dal 1211 e che ai Visconti, forse con la transazione del 1215, si fosse lasciato l'esercizio del diritto di polizia, limitatamente ai forni, che si praticava secondo l'antica costumanza della pubblica flagellazione. In proposito il Fiamma aggiunge il particolare pietoso del privilegio esercitato dalle donne di casa Visconti, di far cessare

(1) Ediz. cit., ad ann. 1225 e 1255.

(2) Ediz. cit., p. 269.

la flagellazione dell'infelice fornaio lungo le vie della città, gettando sulle sue spalle ignude il proprio mantello (1).

Notizie ancora più precise si hanno nel *Cerimoniale* di Beroldo, sulle prerogative onorifiche spettanti al visconte di Milano nei suoi rapporti con l'arcivescovo (2). Il *Cerimoniale* fu scritto nella terza decade del secolo XII a guisa di manuale per il regolamento delle funzioni della chiesa milanese. Ne risulta: che il « vicecomes cum suis servitoribus », unico fra i dignitari laicali, interveniva con l'arcivescovo e con altri prelati della metropolitana alla refezione tradizionale dopo la messa solenne della festa di Pasqua di risurrezione, ed al pranzo, pure tradizionale, dopo la messa grande della festa di Natale; che nelle processioni in città il visconte con la « ferula laicalis » precedeva l'arcivescovo « parrando sibi viam servitoribus suis precedentibus eum cum flagellis ligneis et scissis ». Le notizie del Beroldo ci sono confermate da una serie di lunghe testimonianze raccolte nel 1202, in una lite per questioni di precedenza fra l'arcidiacono della metropolitana e il primicerio dei decumani (3). Fra gli altri testimoni, il prete Ugone da Ossola, ordinario, parlando del cerimoniale della processione « in letaneis » sino dai tempi dell'arcivescovo Robaldo (1135-46), disse che vi si portavano sette croci: la prima dei vecchi, la seconda del visconte, la terza del primicerio e dei cappellani, la quarta dei notai della cattedrale, la quinta dei suddiaconi, la sesta dell'arcidiacono e degli ordinari, la settima dell'arcivescovo; e prete Giovanni Cassina, pure ordinario, ripeté, con qualche variante, che « in letaneis Vicecomes cum laicis preedit cum cruce sua, postea sequuntur veglones cum cruce et ferula, postea primicerius, ecc. ».

A queste prerogative onorifiche per cui al visconte veniva riconosciuto il primo posto nel ceto laicale presso l'arcivescovo, crediamo debba accostarsi l'altra prerogativa del vessillo con la vipera, il cui tradizionale esercizio abbiamo veduto che sussisteva ancora ai tempi di frate Bonvesin de la Riva. Bensì il cronista accenna all'offerta che di questo vessillo era stata fatta ai Visconti

(1) *Galvagnana*, c. 102; *Annales* cit., c. 659. Sarà anche questa una frota galvagnana come tante altre?

(2) Ediz. Magistretti, Milano, 1894, pp. 22, 33, 36 e 158.

(3) ASM, *Fondo di Religione, Capitoli*, busta 218.

dal comune. Egli può avere così argomentato dal continuato esercizio della prerogativa per tutto il secolo XIII; eccettuati forse gli ultimi quindici anni della prima signoria dei Torriani. È però a ritenersi che si sia trattato non di una formale concessione od offerta del vessillo per parte del comune, ma solo di tolleranza a che si continuasse in un'antica pratica consuetudinaria. La prerogativa, che ha un'impronta manifestamente contraria alle tendenze comunali, ostili ad ogni concetto e a ogni simbolo di preminenza di una casata sopra le altre, è assai probabile che ci rappresenti il reliquato di un'antichissima costumanza, invalsa nei secoli X e XI, quando l'arcivescovo mobilitava le grosse schiere dei suoi vassalli, la cosiddetta « militia archiepiscopi » o « Sancti Ambrosii », sia per fare omaggio all'imperatore nelle diete o per unirsi a lui nelle spedizioni militari, sia per muovere in armi contro vescovi od altri signori ribelli e ridurli all'obbedienza. È risaputo che questa fu pure l'origine del feudo vescovile del gonfalone, che dava diritto al milite il quale ne era investito, di portare il gonfalone del vescovo nelle radunate dei suoi vassalli e ministeriali; feudo del quale è probabile fossero nell'archidiocesi di Milano investiti i capitani di Aliate, che da esso presero il nome di Confalonieri. La particolare prerogativa dei Visconti di piantare un proprio vessillo per indicare il luogo dell'accampamento, non contraddice alla prerogativa spettante ad altro vassallo di portare il gonfalone della chiesa. Il vessillo non è a confondersi col gonfalone. Questo doveva riprodurre nel suo drappo di bianco lino l'insegna della chiesa e del comune milanese, la croce rossa; quello recava nel suo mezzo una raffigurazione che costituiva l'impresa familiare dei Visconti. Organizzatosi poco a poco, accanto alla milizia divisa nei due ordini dei capitani e dei valvassori, l'esercito del comune, composto dei « cives », artieri e mercanti, divisi per porta, capitanati dai consoli, con insegne particolari a ciascuna porta, non vennero tosto a cessare le antiche costumanze e prerogative. La milizia rimase ancora per lunghi anni un corpo chiuso ed autonomo, sotto l'obbedienza bensì del comune e dei suoi consoli e podestà, ma sempre con certi vincoli verso il metropolita, dal quale ripeteva la propria individualità. Nessuna meraviglia che il comune abbia accettata o tollerata taluna delle consuetudini formatesi nel corso dei secoli in seno alla milizia arcivescovi e ed abbia pure concesso che si estendesse all'esercito dei fanti delle porte. Dopo tutto

non si trattava che di simboli esteriori, dal cui esercizio privilegiato nessun detrimento poteva derivare ai diritti ed al prestigio della comunità.

Il Fiamma, dimenticando nuovamente la storiella di cui tanto ha abusato sui famosi conti d'Angera, c'informa che la prima nobiltà dei Visconti risale al tempo in cui furono fatti « Capitanei in « plebe de Marliano » (1). Il Giulini, ch'ebbe occasione di esaminare l'archivio della chiesa pievana di Marliano, credette desumere qualche elemento a conferma di tale notizia da una carta livellaria ivi esistente, dell'anno 1147, che fa menzione di Aripando od Eriprando Visconte (1), e da una sentenza pronunciata il 1263 fra gli Umiliati di Marliano e la famiglia dei Visconti di Saronno (una delle linee milanesi) per la decima di Marliano (3). Noi siamo in grado di confermare l'antico possesso, nei Visconti, della decima sul territorio di quella pieve, accompagnato dalla proprietà, a titolo, come sembra, beneficiario, di curie, di case e di terre, in base più specialmente alle carte del monastero Maggiore, relative al possesso della curia di Arosio, che il monastero acquistò nel 1133 a titolo livellario dai fratelli Pietro, Lanfranco e Giovanni Cani, di Milano, ai quali era stato subinfeudato da alcuni Visconti.

Una sentenza del 6 giugno 1157, pronunciata nella curia arcivescovile, in una lite promossa dal clero della pieve di Marliano, rivendicante la decima sul territorio di Arosio contro la badessa del monastero, assolse la badessa in seguito ad una serie di testimonianze di vecchi uomini del luogo, i quali deposero di avere sino da sessant'anni retro e per molto tempo, visto i Visconti e i loro nunzi raccogliere la decima (5). L'estensione del possesso di questo diritto a tutto il territorio della pieve risulta dal transunto di un atto del 1240, con cui fra il clero pievano e Leonardo, Corrado ed Enrico Visconti in rappresentanza di tre fra le principali

(1) *Manipulus florum*, c. 705.

(2) Op. cit., III, p. 394.

(3) Op. cit., IV, p. 550.

(4) ASM, *Perg. del Monastero Maggiore e BONOMI, Tabul. Mon. Maior*, I, pp. 183 e 240.

(5) ASM, *Series Archiep.*, busta II: « Gregorius de Cremona dixit. Ego scio quod medietas decime de terra de Arosio est sacerdotis d. Petri et alia medietas fuit Vicecomitum. — Ego vidi decimam predictarum terrarum parti per medietatem, nuntii capelle erant Adam de busco et Adam de Canturo. nuntius Vicecomitum erat Landulfus Vicecomes ».

linee milanesi della loro casata, si regolarono le quote « pro in- « diviso » rispettivamente spettanti sulla decima, riconoscendo che questa apparteneva per un terzo ai Visconti e per due terzi al clero; e ciò senza pregiudizio della quota che il clero versava « alli Visconti che abitavano di là dal Ticino » (1). In base a questi ed altri documenti anche d'età più tarda (2), che dimostrano come la posizione dei Visconti nella pieve di Marliano fosse pari a quella dei capitani da Vimercate, da Rò, da Landriano, da Vigonzone, ecc. nelle pievi rispettive, possiamo concludere essere assai verosimile che il conferimento del capitanato della pieve di Marliano sulla fine del secolo X o nei primi anni del successivo abbia segnato l'ingresso nella « militia Sancti Ambrosii » della famiglia che doveva poco appresso con l'ereditarietà dell'ufficio del visconte assumerne il predicato.

II.

Lasciato in disparte l'eroe leggendario del 1037, noi cominciamo la serie storica dei Visconti di Milano da quell'Anselmo Vi-

(1) ASM, *Fondo di Religione, Capitoli, Mariano*, busta 103. Registro delle carte della Collegiata di S. Stefano di Mariano, 1751, p. 39: « 1240. Convenzione « e divisione della decima di Marliano tra il Prevosto e i suoi Canonici per una « e li Sig. Leonardo, Corrado e Henrico Visconti per l'altra; si pretendeva che « da 24 porzioni ne aspettassero diecisette al Capitolo e sette alli Visconti, e li « Visconti che ne toccassero nove ad essi e solamente quindici al Capitolo, onde « per il bene della pace convennero doversene in avanti un terzo alli Visconti « e li altri due terzi al Capitolo, niente intendendo parlare di quelle decime che « aspettano a quelli di . . . e Vedegonio, ne di quelle che li Canonici paga- « vano alli Visconti che abitavano di là del Ticino ».

(2) Il documento ricordato dal Giulini (vedi p. precedente, nota 3), è così riassunto nel suddetto registro del 1751: « 1262. Arbitramento fatto da Enrico « Visconti e da Giacomo, Gaspare e Alberto figli di Corrado Visconti e Gui- « done Mendozio a nome degli eredi di Leopardo Visconti per una parte e dal « ministro o sia Prelato della casa deli Umiliati di Prato de Andamo (?) di « Marliano, fra Arnolfo e altri frati e fra Guidone Visconte e fra Issembardo da « Imbonate per l'altra, per la 3.^a parte della decima di Marliano quale dove- « vano pagare li detti frati sopra i beni da loro posseduti, ecc. ». Nello stesso registro sono riassunte (p. 42) un'investitura del 1346 « di parte della decima « spettante al Prevosto e Capitolo di Mariano e alli Sig. Visconti nella pieve e « territorio di Mariano » ed un'altra simile (p. 65) investitura del 1359 « fatta « dalli Canonici, ecc. e dalli Sig. Visconti del 'jus' di decimare tutto il terri- « torio di Paina ».

sconte che, secondo il Landolfo seniore, verso il 1067 si recò a Roma al fine di perorare presso il papa Alessandro II (Anselmo dei capitani da Baggio) la causa dell'arcivescovo Guido contro l'accusa di simonia mossagli dalla pataria, avente per antesignani Arialdo ed Erlimbardo. Il dubbio d'una interpretazione del genere di quella praticata nella stessa cronaca di Landolfo per celebrare le gesta gloriose di Eriprando, non avrebbe ragion d'essere, perchè nulla vi è nella missione di Anselmo che si stacchi dalla cornice del quadro come un anacronismo. Chè anzi la dignità vicecomitale, la quale ripeteva direttamente le sue allora non lontane origini da un'investitura arcivescovile, e poneva l'investito in rapporti di vassallaggio verso il concedente signore, offre piena giustificazione della scelta fatta da Guido del proprio visconte per patrocinare i suoi interessi là dove si supponevano gravemente minacciati. Inoltre, l'esistenza di un « Anselmus vicecomes » e, con lui, di alcuni suoi agnati, chiamati essi pure « vicecomites », è accertata dalle testimonianze raccolte il 4 ottobre 1075 intorno al giudicato disposto dal milite Alberico da Soresina, delle sue terre in Cerro sul Lambro, a favore della canonica di S. Ambrogio, presenti, insieme ad altri militi, « Anselmus Vicecomes » ed « Otto filius Aripbrandi Vicecomitis »; essendo alla prestazione delle testimonianze intervenuti, con altri testimoni, « Arialus et Aripbrandus Vicecomites » (1). La numerosa discendenza di Anselmo Visconte risulta da un atto di promissione del 1109 (2), al quale intervengono « Arialus et Marchisius germani filii q. Anselmi Vicecomitis civitatis M. », insieme a quattro abiatici, Ardengo, Anselmo, Alberto e « Maraldus » (forse meglio « Arialus ») « nepotibus istorum germanorum, filiis q. Ardengi Vicecomitis ». Arialdo Visconti figura

(1) GIULINI, op. cit., IV, p. 202 e codice Della Croce, IV, ad annum.

(2) Codice Della Croce, V, 1109, 3 settembre (prov. mon. di S. Ambr.): « dederunt vviadium Arialus et Marchisius germani filii q. Anselmi Vicecomitis » C. M. Arnulfo monaco Ecclesie et celle S. Satiri ita ut Ardengho, Anselmo, Alberto, Maraldo germanis infantibus nepotibus istorum germanorum, ac filiis q. item Ardenghi, completa legiptima etate, statim postquam eisdem Arialdo et Marchesi germanis requisitum fuerit facere eosdem nepotes suos et eorum heredes cartam venditionis ad proprium, ecc. de eorum portionibus dicti scilicet diminuis cum area eius et curte et brolio, petia una canporum, ecc. in loco et fundo Bolziano — signa manuum. Vinfredi Vicecomitis, ecc. ».

testimonio in due atti del 1078 (1) e 1088 (2) stipulati rispettivamente nell'interesse dei monasteri di S. Ambrogio e di S. Margherita; probabilmente è lo stesso personaggio che l'atto del 1109 segna figlio di Anselmo. Nel 1088, presente ad un placito vi è Ottone Visconte, il figlio di Aripando, intervenuto col padre nell'atto del 1075 (3), che ricompare nella cronaca di Landolfo da San Paolo sotto l'anno 1105 come uno dei più potenti avversari dell'arcivescovo Grossolano (4).

Nel 1111 Ottone, accompagnatosi ad Enrico V nella spedizione romana, perì miseramente in una mischia accesi nelle vie di Roma fra i difensori di Pasquale II e la milizia dell'imperatore (5). Nell'atto di promissione del 1109 interviene come testimonio un « Wifredo Vicecomes », probabilmente agnato dei figli e dei nipoti di Anselmo. Ma sia per questo Wifredo, come per Aripando, padre di Ottone, mancano i dati per poter fissare il loro attacco genealogico con l'Anselmo Visconte del 1070. La identità del predicato induce a ritenere la derivazione di Anselmo, Aripando e Wifredo da un unico personaggio ch'era stato per il primo investito del feudo della pieve di Marliano e della funzione vicecomitale, trasmissibile questa al pari di quello « pro indiviso » secondo le consuetudini

(1) ASM, Perg. n. 855 (prov. mon. di S. Ambr.): « 1078, novembre. Ardericus qui fuit dictus cancellarius filius q. Johannis de C. M. » dichiara di rinunciare nelle mani di Adelardo abate di S. Ambrogio ai « modia triginta de blava quam ipse Ardericus requirebat cum Remedio germano suo pro beneficio de caneva a parte predicti monasterii. Interfuerunt Ardericus et Wifredus germani qui nominantur de pusterula. Arialus vicecomes. Johannes qui dicitur canis, ecc. ».

(2) ASM, Perg. n. 947 (prov. mon. di S. Margherita); codice Della Croce, IV, 1088, 29 febbraio. Convenzione fra la badessa del monastero di S. Maria « Gisonis » e dodici suoi « massarii habitantes in loco de Novate », con cui vengono determinati gli oneri reali e personali dei suddetti massari verso il monastero. « Signa manum Arderici de Pusterla, Ariali Vicecomitis, ecc. ».

(3) GIULINI, op. cit., IV, p. 533.

(4) Ediz. cit., c. 29. Nel 1110 figura come primo fra i testimoni laici (« signa man. Ottonis Vicecomitis ») in una convenzione fra il capitolo dei decurioni, officianti nella chiesa di S. Maria Jemale, e il clero di S. Eufemia « de insula in lacu Cumano », sottoscritta dall'arcivescovo Giordano e da molti altri chierici milanesi (ASM, Fondo di Religione, Capitoli, busta 215. 1110, agosto, copia autentica dell'originale che si conserva nell'archivio del Capitolo d'Isola).

(5) LANDOLFO DA SAN PAOLO, *Historia mediolanensis* (M. G. H., to. VIII, p. 311); PIETRO DIACONO, *Chronica mon. Casinensis* (PERTZ, M. G. H., to. VIII, p. 780).

feudali, in tutti i suoi discendenti. La comunanza delle origini delle varie linee dei Visconti che dalla prima metà del secolo XII in poi vengono mano mano moltiplicandosi a Milano e nel territorio dell'archidiocesi e pur fuori dei confini di questa, è stabilita oltre che dalla identità del predicato, dalla comunanza dei singoli possessi.

Alla politica di espansione e di conquista che caratterizza l'attività del comune per tutta la prima metà del secolo XII servivano gli acquisti di corti e di possessi territoriali per parte dei più potenti signori laici ed ecclesiastici di Milano e la fondazione di monasteri e di canoniche nelle zone di confine, che formavano oggetto di competizione coi comuni contermini, od entro il territorio di questi comuni, insidiati nella loro esistenza. È la continuazione della politica degli arcivescovi che da Manasse ad Ariberto erano andati estendendo i domini della chiesa arcivescovile a spese delle chiese suffraganee, dall'estreme vette delle Alpi al mare Ligure, al Po e all'Adda e oltre questi due fiumi. Nelle lotte incessanti coi comuni vicini, le vittorie si alternano con le sconfitte; ma il bilancio si chiude quasi sempre in attivo per i milanesi, i quali finiscono per distruggere Lodi e Como ed assorbire i loro territori, invadono e conquistano, facendo leva sulle piccole città di Crema e Tortona, oppresse dalle maggiori, buona parte delle diocesi di Cremona, di Novara, di Pavia e di Bergamo. Le conquiste nel cremonese risalivano ai tempi di Ariberto. Ad un periodo di tregua o di momentanea depressione crediamo si debba attribuire la rinuncia fatta nel 1123 da Guido di Ottone e da Pietro di Aripando Visconti al vescovo di Cremona, delle corti di Fornovo, Bariano e Mozzanica, oltre la Ghiara d'Adda (1). Ad un successivo periodo di espansione vittoriosa va collegato l'acquisto della corte di Massino sulla destra del lago Maggiore per parte dello stesso Guido di Ottone.

L'importanza ch'ebbe questo possesso rispetto alla linea dei Visconti, dalla quale discesero i signori e duchi di Milano, per avervi fissata la loro stabile dimora, pur gelosamente conservando

(1) D. MUONI, *L'antica stato di Romano di Lombardia*, Milano, 1871, p. 489: « 1123, giugno 3. Guido di Ottone e Pietro di Aripando Visconti C. M. pro-mettono ad Oberto vescovo di Cremona di non contestare la corte di Fornovo, Bariano e Mozzanica e di rimanere taciti e contenti dei danari nominati (?) nel relativo atto d'investitura rogato da Alberto, e posto a pegno (?) nelle mani di essi Pietro e Guido, sotto pena di lire 100. Acto in loco Fornovo. Fra i testi Reginerio sartore e Guglielmo notaro s. p. » (museo Ponzone).

la cittadinanza milanese ed i legami con la chiesa arcivescovile e col patriziato, richiede da noi una digressione, che non può essere breve, sulle origini del relativo acquisto. La matassa che ci proponiamo di dipanare, è delle più intricate. Le inesattezze dei cronisti si accompagnano ai falsi diplomi. La creazione di taluni di questi diplomi risale alla prima metà del secolo XIV; gli altri appartengono alla solita fucina dei Galluzzi e di Bianchini, i quali fecero una ricca imbandigione, ove i vecchi e nuovi falsi vengono serviti insieme ad un diploma genuino, che formando, in loro compagnia, un'insopportabile stonatura, finisce per apparire ancora più falso degli altri. Il Giulini, che di nessuno degli atti relativi all'acquisto e al possesso di Massino aveva avuto occasione di verificare gli originali o le copie autentiche e che non voleva né poteva fidarsi dei testi galluzziani, si ridusse a considerare la questione con la scorta dei brevi cenni che il Calco e il Corio dedicano ai suddetti diplomi. Il Calco aveva sotto l'anno 1134 riferito che Guarnerio, abate del celebre monastero di San Gallo, conferì l'abbazia di Massino a Guido figlio di Ottone Visconti (1). Non esitò il Giulini, il quale pur professava grande stima per la diligenza e la coscienziosità del vecchio storico milanese, a dargli sulla voce tacciandolo d'ingenuo, che avrebbe tratta una tale notizia « da qualche sciocca cronaca. Guido Visconti non era monaco, « nè l'abate di San Gallo voleva conferire una badia ad un laico. « Questa badia di Massino è affatto ignota, nè se ne trovano memorie... Inoltre Guidone non era figlio ma abiatco di Ottone » (2). Più innanzi sotto l'anno 1142 il Calco narrava che Guido Visconti, recatosi in Germania presso l'imperatore Corrado, ne riportò un diploma di concessione della corte di Massino, di Albizzago e Besenzone, nel cui proemio si espone che l'avo di Guido era stato ucciso dai romani per la sua fedeltà verso l'impero; del quale diploma l'autore affermava di avere veduto l'« archetypon » a Pavia, nell'archivio dei signori di Milano (3). Dal suo canto il Corio, pur sotto l'anno 1142, aveva riferito che l'imperatore Corrado donò il contado di Massino con le sue pertinenze nel milanese e

(1) Ediz. cit., p. 159. (1134). « Guido Vicecomes Othonis genitus munere « Guarnerii abbatis S. Galli instituitur abbas Massini quam olim sancti Galli coenobio con-tulerunt Carolus Augustus et Berengarius et primus Otho con firmavit ».

(2) Op. cit., V, p. 339.

(3) Ediz. cit., p. 159.

Arch. Stor. Lomb., Anno XXXVIII, Fasc. XXXI.

e nel novarese ad Ottone figlio di Guido (1). Nel conflitto fra queste due versioni circa l'identità del primo beneficiario in virtù del diploma di Corrado, se Guido abiatico d'Ottone, ovvero Ottone di Guido, il Giulini diede la preferenza alla versione del Calco, concludendo che il beneficiario dal diploma doveva ritenersi Guido Visconti, abiatico di Ottone, ucciso a Roma nel 1111. « Come « si chiamasse il padre di Guidone e figliolo di Ottone, non « posso dirlo », nota il diligente, ma qui non accorto, scrittore; e soggiunge: « nel diploma di esenzione del comune di Milano « al monastero di Pontida (1119) il Calco annovera Eriprando e « Marchisio Visconti. Marchisio era figlio di Anselmo. Eriprando « poteva essere figlio di Ottone, tanto più che questi era figlio di « un Eriprando »... che sarebbe l'eroe del 1037. Ma qui si dimenticano un po' le leggi della cronologia. Fra Ottone, ucciso nel fiore della virilità a Roma nel 1111, e la data del supposto diploma di Corrado può ammettersi che in via normale non ci sia posto per più d'una generazione.

Intorno all'esistenza di un diploma di Corrado a favore di Guido, facente menzione della morte gloriosa dell'avo di Guido medesimo, non si avevano altre notizie all'infuori del cenno surriferito del Calco. Invece, del diploma menzionato dal Corio, a favore di Ottone, figlio di Guido, ed abiatico dell'ucciso di Roma, vi sono notizie autentiche che risalgono al 1336, e se ne ha la successiva conferma in un diploma autentico, 23 novembre 1448, rilasciato dall'imperatore Federico III, a richiesta di Esterolo Visconti, riproducendo il testo del suddetto diploma di Corrado, e in un secondo diploma di Carlo V del 6 luglio 1549.

In un inventario di registri e di carte del secolo XIV della cancelleria ducale, compilato nel 1456, vi è cenno, sotto la rubrica « Ottonis filii Guidonis Vicecomitis », di lettere patenti, rilasciate da Azzone Visconti, in data 2 gennaio 1336, e sottoscritte dal notaio Giovanni de Valdetario, portanti la conferma di immunità e di esenzioni concesse « nobili viro Ottoni filio Guidonis Vicecomitis pro bonis et possessionibus suis alias concessa per Ill. do-

(1) Ediz. cit. « Doppo quattro anni (dal 1138): concesse — Conrado re de « romani — il Contado di Massino con le sue pertinentie tanto nel Milanese « quanto nel Novarese; ad Othone figliolo de Guidone Visconte: l'avo del quale « per l'imperio fu morto ».

« minos predecessores nostros » (1). Più innanzi è registrata una autenticazione fatta in data 25 gennaio 1318, dai consoli di Milano, a richiesta di Lanfranco Visconti ed altri della sua famiglia « pri- « vilegii serenissimi principis d. Conradi Romanorum Regis con- « cessi dictis de Vicecomitibus occasione liberationis et immuni- « tatum concessarum dictis de Vicecomitibus » (2). Nella *Gloriosa nobilitas* del Biffi è riportato il testo delle lettere patenti di Azzone in data 23 gennaio 1336, ove è richiamato e confermato un diploma concesso da Corrado III: « cuidam Othoni fil. Vidonis Vicecomitis de curte Massini » ed una sentenza emessa da Pietro de Roserii, vicario dello stesso Azzone, che in data 11 aprile 1335, aveva, in base appunto al suddetto diploma di Corrado, assolto i comuni e gli uomini di Albizzago e Monzago (?) dagli oneri e dalle fazioni a favore del comune di Milano (3). Il diploma di Federico III esiste in originale nell'archivio della Congregazione di Carità. Copia autentica di esso fu tratta nel 1466 dal notaio Zunico, ad istanza di Francesco, figlio di Esterolo Visconti (4). Sappiamo che una copia dello stesso diploma di Federico III si trova nell'archivio di corte di Vienna, insieme ad una supplica di Pietro Accursio Visconti, che servi probabilmente per il rilascio del diploma di Carlo V (5).

Tutto ciò dimostra, ci sembra, ad evidenza, che il Calco errò nell'identificare per Guido abiatico di Ottone il personaggio, al quale Corrado III, nel diploma da lui veduto a Pavia, avrebbe concessa la corte di Massino con Albizzago e Besenzone, per le benemeritenze dell'avo. Si tratta certo dello stesso atto, ricordato più esattamente dal Corio, come conferito ad Ottone, figlio di Guido ed abiatico di Ottone. Ma è proprio autentico questo diploma che dalla prima metà del secolo XIV in poi ha ottenuto le più solenni attestazioni di conferma e di ratifica, e che è stato pure accolto come genuino dal Böhmer nei suoi *Acta imperii selecta*? (6)

(1) Codice Ambrosiano E. sup. VI, 13, c. 165.

(2) Carta 165 r.

(3) Op. cit., p. 73.

(4) Archivio Notarile di Milano, *Imbreviature del notaio Antonio da Zunico*, 1466, 19 dicembre.

(5) A. MEILLER, *Familie Visconti*, in *Notizenblatt, Beil. z. arch. f. Kund Oesterr. Gesch. Quell. Beitr. z. d. Reg. Imp.*, Vienna, 1851, n. 15, p. 228.

(6) Ediz. 1870, p. 79, n. 86. Il Böhmer pubblicò il diploma da una copia del secolo XVII all'ASM. Vedi doc. II.

Finchè l'affermazione del Calco sul conferimento dell'abbazia di Massino, per parte del monastero di San Gallo, a Guido Visconti, figlio di Ottone, nel 1134, rimaneva campata in aria, si poteva ancora comprendere il disdegno del Giulini e la noncuranza degli scrittori di cose milanesi intorno ad una notizia, che, a parte la inesattezza della qualifica di abbazia per ciò che avrebbe potuto formare oggetto di un beneficio laicale, trovava indiretta smentita nel fatto di una successiva donazione dello stesso possesso per parte del sovrano. Si poteva anche sorridere innanzi ai documenti pubblicati dal Biffi, destinati a comprovare la originaria concessione della corte fatta dall'abate Vernerio a Guido di Ottone Visconti e la conferma imperiale della medesima concessione, considerando i due atti alla stregua di tutto l'altro copioso materiale galluzziano. Ma dopo la pubblicazione della cronaca sangallese del monaco Ratperto, del diploma di Berengario I del 1.º giugno 904 e di un regesto di documenti sangallesi compilato nel 1493 non sarebbe più lecito dubitare dell'antica pertinenza della curia di Massino all'abbazia di San Gallo e della sua livellazione a Guido di Ottone Visconti nel 1134.

Ratperto, che fu monaco a San Gallo nella seconda metà del secolo IX e vi morì verso il 900, ricorda che l'imperatore Carlo (il grosso) a richiesta dell'abate « Hartmotus » (872-883) ed in seguito ad intercessione dell'arcicancelliere Liutvardo, vescovo di Vercelli (880-901), concesse al monastero di San Gallo « quendam » abbatiolam in Italian sitam olearum et vinearum feracem cui « nomen est Massin », che lo stesso Liutvardo possedeva a titolo beneficiario, riservandone al medesimo l'usufrutto vitalizio, con obbligo però di corrispondere al monastero un annuo censo di sei « laquenas de oleo » o di sessanta soldi d'argento. Il monastero custodiva gelosamente la « carta » imperiale, « firmissime, sua » auctoritate, scripta atque firmata atque ipso imperatore iubente, « super altarium sancti Galli posita » . . . in attesa che la morte dell'usufruttuario Liutvardo permettesse di andare al possesso della piccola corte, della quale si decantava la ricchezza dei vigneti e degli oliveti (1). C'è da sospettare che il monastero abbia incontrato qualche difficoltà quando, morto Liutvardo, fece per immettersi nel possesso dell'abbaziola. Chi fossero i contraddittori, se

(1) PERTZ, M. G. H., to. II. « Ratperti casus Sancti Galli », p. 73.

il successore di Liutvardo nella cattedra di Vercelli od il vescovo di Novara, non ci è noto. Sappiamo soltanto che nel 904 Salomone, vescovo di Costanza ed abate di San Gallo, al ritorno da un viaggio a Roma, ove, sopra sua richiesta, papa Sergio III aveva confermato il privilegio del monastero alla libera elezione dell'abate, lesò nell'occasione della sua nomina, sostò a Pavia presso l'imperatore Berengario, il quale in data 1.º giugno, ad intercessione del conte palatino Sigifredo, gli rilasciò un diploma portante la concessione dell'« abbaciam nostram que Massini nominatur — « sita infra regnum nostrum in comitatu Stacionensi cum cunctis capellis et oratoriis, casis, vineis, theloneis, ecc. districtionibus, servis » et ancillis » ecc. Il silenzio, in questo diploma, della precedente concessione di Carlo il grosso, fa pensare ad opposizioni suscitate presso la curia di Berengario dai possessori dell'abbaziola, contro il riconoscimento della copia del diploma imperiale, che l'abate Salomone avrà avuto con sé. Per troncane il dibattito la curia avrà adottato l'espedito di rilasciare una concessione « ex novo », che avrebbe avuto per il monastero la stessa efficacia della conferma del diploma anteriore. La carta di Berengario fu pubblicata prima dal Wartmann (1) e da ultimo dallo Schiaparelli (2); il quale non ostante i dubbi affacciati dallo stesso Wartmann e da altri scrittori, non esitò a ritenerla autentica nella sua parte essenziale, senza escludere la possibilità, oltre agli errori di lettura, di qualche interpolazione.

La copia del diploma, che servì alle edizioni del Wartmann e dello Schiaparelli, fa parte di un regesto di documenti sangallesi relativi a Massino, compilato intorno al 1493, nell'occasione di un reclamo presentato dall'abate di San Gallo al duca di Milano, per far valere il diritto alla devoluzione della corte di Massino, dal cui possesso, a titolo livellario, egli pretendeva che i Visconti fossero decaduti a causa del mancato pagamento del censo dovuto a San Gallo. Il reclamo, di cui il Liebenau trovò traccia nei registri della dieta di Zurigo, degli anni 1490 a 1495, esiste in copia presso l'Archivio di Stato di Milano (3). In esso il monastero invoca come titolo al dominio dell'abbaziola di Massino il diploma di Berengario, e ne riproduce la parte sostanziale. Prosegue esponendo

(1) *Urkundenbuch der abtei von S. Gallen*, II, p. 337, n. 734.

(2) *I diplomi di Berengario*, Roma, 1903, p. 130, n. XLV.

(3) ASM, *Patente Estere, Svizzera*, 1493, 14 giugno. « Exemplum litterarum » d. abbatibus S. Galli ad Ill. m. d. Ducem M. ». Vedi doc. VII.

come in progresso di tempo, durante il disordine provocato dalle guerre che desolarono la Lombardia, il monastero era stato spogliato del possesso di Massino. Ad una certa epoca i preposti di San Gallo, dubitando di riuscire a recuperare i propri diritti da lungo tempo conculcati, avevano concesso l'esercizio dei diritti medesimi e i relativi proventi « Ottoni quondam Vicecomiti » e a' suoi discendenti, parte a titolo enfiteutico e parte a titolo censuale, sotto condizione, in caso di ritardo per un biennio nel pagamento del censo, della decadenza della concessione, oltre una penale di cento marche d'argento. Documenti e lettere degli stessi Visconti accertavano la continuata corresponsione del censo sino ad ottant'anni retro. Poi non si era più voluto pagare nulla, non ostante le reiterate diffide e sollecitazioni. Al regesto pubblicato dal Liebenau (1) andava allegata la serie dei documenti che, a cominciare dal diploma di Berengario, ivi riprodotto nella sua integrità, erano destinati a comprovare l'esposto e giustificare il reclamo dell'abbate. I documenti vi sono riassunti in lingua tedesca, senza ordine cronologico (2). Come terzo figura nella serie un atto, che veniva allegato in originale ed in copia sotto le lettere *b. b.*, contenente l'originaria concessione fatta nel marzo 1134 dall'abate di San Gallo a nome « Warnerius » per sé e per il monastero con l'intervento dei monaci ivi nominati, a favore di Guidone, figlio di Ottone, chiamato « Vicecomes », di Milano, suoi discendenti, maschi e femmine, e loro aventi causa, di tutti i beni posti nella corte di Massino e ad essa pertinenti in tutta la Lombardia, coi relativi diritti e redditi signorili, usi ed onori, coi banni, i servi e gli aldi, con le chiese (l'avvocazia) e le cose ad esse pertinenti; col patto però che Guido Visconti, i suoi eredi e i successori anche a titolo particolare abbiano in perpetuo a corrispondere un annuo censo al monastero di San Gallo, il giorno dell'Assunzione della Vergine, di una marca e mezza d'argento, dodici libbre di pepe, dodici libbre di incenso, quattro staia d'olio a giusta misura di Massino e cento vasi di vetro. Questo censo deve dal beneficiario, a mezzo dei propri nunci, recapitarsi presso il monastero di Disentis, nella diocesi di Coira, ove si troverà il messo di San Gallo a ri-

(1) *Zur Geschichte der Abtei Massino*, in *Indicateur d'histoire suisse*, XIV, 1883, n. 2.

(2) Per migliore intelligenza delle nostre argomentazioni crediamo opportuno ripubblicare integralmente il regesto. Vedi doc. VIII.

cevere il tutto in consegna. Nessun altro onere o tributo potrà imporsi sul beneficiario. È stabilita una penale di mille marche d'argento nel caso di violazione dei patti della concessione, così per parte di Guido e dei suoi successori, come per parte del monastero di San Gallo. Quale ulteriore corrispettivo della concessione, Guido paga all'abbate settanta marche d'argento. L'atto appare celebrato a Kläfen, alla presenza di molti militi tedeschi ed italiani (*veltschi*) (1). Nel regesto, a quest'atto segue un breve cenno di un piccolo istrumento, segnato *c. c.*, con cui i sudditi (abitanti di Massino), che per non avere voluto tosto obbedire a Guido erano stati banniti da un delegato del monastero, ritornano all'obbedienza di Guido, e per intercessione dello stesso delegato, vengono liberati dal banno (2).

Arrestiamoci un momento a questo punto nell'esame del regesto sangallese; e, non ostante la ripugnanza che c'ispira l'ammasso di turpitudini storiche accumulatevi, apriamo la famigerata *Gloriosa nobilitas Vicecomitum*. Vi troveremo il testo di un diploma di Corrado III, datato da Ulma nel 1142 (3), portante la conferma a Guido Visconti, cittadino di Milano, della concessione a lui fatta dall'abbate Vernerio di San Gallo della corte di Massino; che si direbbe ricalcato sull'atto del marzo 1134, riportato nel regesto del 1493. Lo stesso numero della serie dei documenti galluzziani, dei quali fa parte questo diploma, comprende un atto in data 1.º maggio 1141 contenente la concessione che fa l'abbate Vernerio insieme col preposito Fridelrico, col decano Idelberto, e col procuratore Udelsico, tutti del monastero di San Gallo, a Guido fu Ottone Visconti e suoi discendenti, maschi e femmine, della corte di Massino, con l'obbligo di corrispondere l'annuo censo, quale è indicato nel diploma di conferma, di Corrado III (4). A parte quest'ultimo atto, del 1.º maggio 1141, che fu fabbricato dal Galluzzi, sulle orme del diploma imperiale e di una copia, non autentica, del secolo XIV, di un atto del 1179, del quale si dirà più innanzi, il diploma di Corrado s'inquadra così esattamente col contenuto del documento del 1134, riportato nel regesto del 1493, da aggiungere valore ed attendibilità a questo primo documento; il quale alla sua volta ne mutua al medesimo diploma,

(1) Vedi doc. VIII (D).

(2) Vedi doc. VIII (E).

(3) Op. cit., p. 72, n. 21.

(4) Op. cit., p. 70, n. 21.

che, in vista della mala compagnia con la quale era venuto alla luce, nessuno fin qui aveva ancora degnato di uno sguardo.

Non solo il testo del diploma acquista valore per il suo raffronto con l'atto del 1134, che il Galluzzi certamente ignorava. Ma ogni dubbio sulla sua autenticità verrà meno, quando si saprà che il diploma originale di Corrado III esiste ancora e si conserva nella biblioteca del principe Trivulzio (1), ove pervenne col fondo Belgioioso, contenente fra l'altro l'archivio familiare e storico di quel marchese Vercellino Visconti, di S. Alessandro, che si servì a lungo dell'opera e dei consigli del Galluzzi per le sue rivendicazioni genealogiche, in concorrenza col marchese Teobaldo Visconti, signore di Cislago, di Gallarate, ecc., l'ispiratore dello *Stemma gentilitium* e della *Gloriosa nobilitas*. La carta, della quale diamo infine il testo, reca a tergo un'annotazione di pugno di Vercellino Visconti, che ci apprende com'essa appartenesse ad altro ramo della grande famiglia e com'egli fosse desideroso di trarne copia per la propria collezione di documenti viscontei. Non solo ebbe il permesso di fare il transunto, che figura nella sua raccolta, ma lo stesso documento originale finì per rimanere presso di lui (2). La lettura del testo non presenta grandi difficoltà. Nel mezzo della carta vi è un foro di mediocri dimensioni. Il Biffi, o, più esattamente, il Galluzzi, completò la lacuna con due parole che si possono accettare; non così può accettarsi la lettura di una mezza linea, resa ora assai malagevole per la corrosione dell'inchiostro nella vecchia piegatura della carta, che il Galluzzi ne ha dato. Grave dubbio invece presenta la lettura della data, a causa di un piccolo foro che ha leso la carta in quel punto. Ciò che rimane è, nella prima parte della linea: « anno » dominice incarn. M. C. XL II... », e nella seconda parte, dopo il forellino: « IIII. data Ulme. in Christo feliciter Amen ». La lacuna nella sezione corrispondente alla linea della scrittura misura m. 0.014. Lo spazio, date le dimensioni normali della scrittura sarebbe sufficiente per le parole: « indictione », ovvero « anno regni ». Non par verosimile, per quanto non sarebbe da escludersi in via assoluta che potesse avervi trovato posto la frase: « indict. V. anno regni ». La lezione galluzziana è la seguente: « Anno dominice incarnationis mil-

(1) Vedi doc. I.

(2) Del diploma si hanno due copie conformi nei codici nn. 1738 e 1740 della bibl. Trivulziana, facenti parte della « raccolta di documenti sulla famiglia « Visconti » di Vercellino M. Visconti.

« Ileximo centesimo quadragesimo secundo. indictione quarta. data « Ulme, ecc ». Ma è probabile che il guasto della carta esistesse anche ai tempi del Galluzzi, il quale avrebbe completata la frase riproducendo la prima parte della data dell'altro più noto diploma attribuito a Corrado III, datato pure da Ulma e rilasciato a favore di Ottone, figlio di Guido Visconte. Se non che, come fu già avvertito dal Meiller rispetto a questo secondo diploma, da lui, come poi dal Böhmer, creduto autentico, l'indizione IIII è errata, perchè nell'anno 1142 fino al settembre correva l'indizione quinta che corrisponde, sino al 13 marzo, al quarto anno di regno dell'imperatore Corrado III. Né rispetto al diploma veramente autentico rilasciato a Guido di Ottone, sarebbe accettabile la ipotesi avanzata dal Meiller, di un errore di lettura per parte di chi fece la copia del diploma ad Ottone di Guido, nell'anno della indizione, scritto in tutte lettere anzichè in cifre romane; perchè nella seconda parte della data dopo la lacuna, si legge chiaramente: « IIII. data « Ulme », ecc. Le difficoltà si possono risolvere con la ipotesi che la data recasse, subito dopo l'anno dell'incarnazione, quello del regno, senza l'indizione; il che certamente sarebbe stato contrario alle abitudini della cancelleria; quando non si credesse possibile che dopo la data dell'anno fosse segnata quella del mese, seguita dalla parola « die IIII ».

In presenza così di questa carta originale, come del transunto della carta sangallese del 1134, vien fatto di domandarsi a quale fonte abbia attinto il Calco per dare la notizia, storicamente esatta, della concessione ottenuta da Guido di Ottone Visconti, per parte del monastero di San Gallo, della badia, o più propriamente della corte di Massino, per la quale si buscò dal Giulini la taccia di ingenuo; e come si spieghi l'ulteriore notizia dello stesso storico milanese intorno al diploma di concessione a Guido Visconti, della corte di Massino, Albizzago e Besenzone, per le benemeritenze dell'avo Ottone, di cui egli avrebbe veduto l'originale a Pavia. Per poter rispondere a questi e ad altri quesiti che si affacciano alla mente dinanzi un così fitto viluppo di contraddizioni, conviene prima sbarazzare il campo dalla questione relativa al diploma di Corrado a favore di Ottone di Guido. Questo diploma, a nostro avviso, è una falsificazione creata nel secondo o terzo decennio del secolo XIV, nell'interesse dei Visconti (i figli di Uberto, fratello di Matteo), possessori della corte di Massino, per liberarsi dalla soggezione verso il

monastero d'oltre monte e dal pagamento dell'annuo censo. Il documento era destinato a procurare loro un titolo al pieno dominio della corte e alla immunità da ogni onere e prestazione sia personale che reale. Il ricordo delle benemerenzze di un agnato, ascendente del primo investito, verso l'impero, posto in bocca al concedente sovrano, avrebbe dovuto accrescere il valore morale della concessione ed impegnare virtualmente i successori di Corrado, a proteggere la famiglia Visconti e i suoi possessi, in particolare quello di Massino. Ragioni di pratica opportunità avevano consigliato di comprendere nella concessione altre due terre di qua del Ticino ch'erano entrate sembra in epoca assai recente, a far parte del patrimonio della linea dei Visconti, possessori di Massino.

La designazione come primo investito di Ottone, abiatice del primo Ottone, anziché del figlio Guido, tendeva forse ad escludere dal beneficio i discendenti dei fratelli Mazeco e Guglielmo che avranno voluto la loro parte. Nell'omaggio prestato nel gennaio 1311 all'imperatore Enrico VII dai quattro Visconti di Massino, « Bertan-
« dus dictus Anania, Polinus fq. Henrici, Albertus fq. Guilelmi et
« Girardinus fq. Ufredi », ci sembra di scorgere un tentativo delle linee collaterali del primo investito, a far valere i propri diritti di condominio sulla corte di Massino (1). I documenti del regesto del 1490 non vanno oltre il 1308. Ciò denota che da questa data in avanti mancava a San Gallo la prova che si fosse continuata dai Visconti di Massino la corresponsione del canone. Si vedrà più innanzi un documento del 1307 che accerta il pagamento del canone. Consolidatasi dopo il 1311, col vicariato imperiale conferito da Enrico VII a Matteo, la potenza dei Visconti, i possessori di Massino non esitarono a spezzare i tenui vincoli che ancor li tenevano legati con San Gallo.

La coesistenza dei due diplomi sarebbe inammissibile; sia perchè l'uno presuppone il dominio sulla corte di Massino nell'abbate di San Gallo, l'altro la piena e libera disponibilità per parte della camera imperiale o regia sulla stessa corte; sia perchè il beneficiato nel primo è Guido Visconti, del quale si riconosce per tal modo il rapporto di dipendenza contratto col monastero, mentre il beneficiato del secondo, a titolo di feudo imperiale, sarebbe un figlio di Guido ancora vivente, e, facendosi in esso risalire la causa

(1) SCHWALM, *Const. et acta imp.*, IV, 1, p. 482, n. 523.

della concessione alle benemerenzze dell'avo, si avrebbe una manifesta preterizione dei diritti e della dignità del padre, inconciliabile coi principi del diritto agnazio allora vigenti. La sostanziale corrispondenza del testo sangallese dell'atto del 1134 con la notizia del Calco fa pensare che costui abbia veduto a Pavia, nell'archivio ducale Visconteo, la carta originale di quella investitura livellaria. Quanto al diploma di Corrado, del 1142, del quale il Calco dichiara di avere veduto l'« archetypon » nello stesso archivio pavese, è a domandarsi se si tratti dell'originale diploma per la conferma della investitura di San Gallo, ovvero del primo testo del diploma spurio per Ottone di Guido. Per la prima ipotesi starebbe oltre la presenza, nello stesso archivio, dell'originale investitura di San Gallo, il nome di Guido Visconti quale beneficiato. Per la seconda l'accenno alle terre di Albizzago e Besenzone e alle benemerenzze dell'avo per la causa dell'impero. Certamente il Calco errò nella lettura della carta, scambiando alcuni elementi del diploma più noto con quello che a' suoi tempi vi è motivo a credere si preferisse lasciare nell'ombra per non offrire nuove armi alle rivendicazioni, che avevano un fondo politico, del monastero di San Gallo.

Veggansi ora altri documenti che dimostrano come i legami di dipendenza che stringevano i possessori della curia di Massino al monastero di San Gallo, abbiano continuato ad esplicarsi col pagamento del censo e con l'esercizio delle giurisdizioni ecclesiastiche per parte del monastero sulle chiese della corte sino al 1307. Nello stesso fondo della Trivulziana cui appartiene il diploma originale di Corrado III, esiste copia non autentica, di mano notarile della prima metà del Trecento, mancante di data, di un atto datato da Como, 7 maggio 1179. In esso Odelrico abbate e Odelrico preposito del monastero di San Gallo, confermano ad Ottone Visconti, di Milano, fu Guidone, ai suoi figli maschi e femmine, e ai suoi nipoti, figli di Mazeco e di Guglielmo, e loro eredi, maschi e femmine, e rispettivi aventi causa la « finis et refutatio » e le transazioni stipulate dai loro predecessori Guarnerio abbate, Nothero preposito e Aldiperto decano e da tutto il capitolo di San Gallo, dell'intera corte di Massino con tutte le relative possessioni nella Lombardia e con le giurisdizioni temporali, gli onori e i diritti signorili, comprese le ordalie e i duelli, oltre la conferma dell'avvocazia sull'abbazia di S. Maria di Massino e sulle chiese

di S. Michele e di S. Pietro de Gravanola, e del diritto al collaudo della nomina canonica del prelato e dei chierici; con espressa riserva però dei diritti e proventi ecclesiastici per la fondazione e la consacrazione delle chiese e dei cimiteri, per l'elezione dei chierici, per le investiture dei loro benefici e per i giudizi matrimoniali. L'atto si chiude con la remissione delle ingiurie scambiatesi fra le parti, e con la riserva del diritto alla corresponsione del censo (1). L'attendibilità di questo documento è rafforzata dalla presenza, nel medesimo fondo, di una copia non sospetta, autenticata il 2 marzo 1261 nel borgo di Varese, di un altro atto, datato da Como, con cui Odelrico abbate e Odelrico preposito di San Gallo confermano al sacerdote Guglielmo il possesso dell'abbazia di Massino con tutti i diritti e le giurisdizioni spirituali ad essa inerenti, quali l'abbate e il preposito avevano riservato al proprio monastero nell'atto di conferma della investitura della corte, a favore di Ottone Visconti e dei suoi nipoti (2). In calce alla sottoscrizione di un console di giustizia e di tre notai che autenticarono la copia sull'originale, è scritto in piccoli caratteri: « Anno igitur ab incarnatione domini » nostri Jesu Christi mill. cent. septuag. nono. ind. XII. septimo « die mense maii », che corrisponde alla data del suddetto atto di reinvestitura della corte. Non sappiamo immaginare ragioni intrinseche od estrinseche di sospetto su queste due carte. Già il sunto dell'atto del 1134 prova che la concessione era stata fatta non a titolo gratuito, ma contro il corrispettivo di una somma fissa di settanta marche d'argento oltre il canone. La qualifica data all'atto di concessione riferito nella carta del 1179, di « finis et » refutatio » e di « transactio » induce a credere che per maggiore garanzia dell'investito e dei suoi successori ed in vista del carattere oneroso della concessione, sia stata stesa subito dopo l'atto d'investitura una seconda carta, concepita secondo il noto formulario lombardo della « finis et refutatio », che solea chiudersi con la menzione del corrispettivo pagato per la « refutatio ». L'accenno alla rimessione delle reciproche ingiurie rivela che vi erano state, fra il monastero e i Visconti, vivaci altercazioni. Forse le dispute erano sorte ai tempi delle guerre fra l'imperatore Federico Barbarossa ed il comune di Milano. I Visconti, come citta-

(1) Vedi doc. III.

(2) Vedi doc. IV.

dini milanesi, erano stati compresi nel bagno imperiale. Di qui la pretesa del monastero, appoggiata senza dubbio dalla curia imperiale, alla devoluzione del beneficio. Ma nel 1179, dopo Legnano e la tregua di Venezia, la condizione delle cose si era radicalmente mutata, ed il monastero d'oltre monte non avrebbe più avuto modo di far valere la clausola di decadenza. I precedenti conflitti resero manifesta l'opportunità di meglio determinare e chiarire l'estensione dei diritti spettanti rispettivamente al beneficiario nel campo delle temporalità, al monastero nel campo spirituale.

Il regesto sangalense del 1493 ci permette di argomentare in quale occasione sia stata nel 1261 stesa l'autentica di quello dei due atti del 1179 che riguarda la giurisdizione ecclesiastica, insieme forse all'autentica dell'atto di conferma dell'investitura, dalla quale è a ritenersi sia stata tratta la copia semplice del secolo XIV. Da una serie di documenti ivi riassunti, si rileva che proprio nel 1261 era sorto un conflitto fra alcuni Visconti ed il monastero, perchè si pretendeva dai Visconti insediare nella piccola abbazia di Massino un loro agnato a nome Lantelmo, mentre il monastero voleva mantenervi un altro Visconti, a nome Guido, il quale reggeva l'abbazia da oltre vent'anni (1). Il conflitto, nel quale aveva avuto parte anche tal « magister Gerardus de Vergiato », che i Visconti di Massino avevano posto innanzi come nuovo competitore di Guido, terminò nel 1263 con la rinuncia di Guido a favore di Lantelmo. È probabile adunque che l'autentica dei due atti del 1179 sia stata eseguita a richiesta degli agenti del monastero; i quali miravano a stabilire il diritto dell'abbate di San Gallo alla elezione del preposto e dei chierici di Massino, salva ai Visconti la facoltà della ricusa. La conferma del 1179, dell'investitura di Massino, è il documento che insieme ai due diplomi di Corrado, servì al Galluzzi per creare il testo dell'atto in data 1.º maggio 1141, con cui l'abbate Vernerio, il preposito Fridelrico, il decano Idelberto e Udelrico (!), procuratore del monastero di San Gallo avrebbero fatto donazione di quella corte a Guido Visconti (2). Il terzo ed ultimo documento della Trivulziana, proveniente dal fondo del marchese Vercellino Visconti, che prova i continuati vincoli dei Visconti, si-

(1) Veggansi più particolarmente i documenti riassunti in doc. VIII [G, H, AA, CC, EE, HH].

(2) Op. cit., p. 70.

gnori di Massino col monastero di San Gallo, è un atto di quietanza rilasciato il 1° maggio 1307, « in loco Mazate » da prete Gualtiero, cappellano e procuratore dell'abate Enrico da San Gallo, ad Uberto Visconti, per il pagamento dei censi arretrati sulla possessione di Massino (1).

III.

Rifacendoci ora allo studio della genealogia viscontea, dobbiamo nuovamente richiamare l'attenzione sui nomi dei Visconti, ai quali si riferisce la reinvestitura di Massino, del 1179. Sono Ottone fu Guido, Mazeco o Mazoco, e Guglielmo, i cui figli vengono detti nipoti di Ottone. Anzitutto, nessun dubbio sulla identità di questo Ottone, figlio di Guido, primo possessore della corte di Massino, ed abiatco dell'Ottone Visconte, morto a Roma nel 1111. Da una carta del fondo di Chiaravalle, dell'anno 1147, si rileva che Guido erasi già reso defunto e che sopravviveva la moglie sua « Garitia », la quale insieme al figlio Ottone fece un'oblazione al monastero di Chiaravalle « pro anima quondam « Guidonis Vicecomitis » (2). La menzione nell'atto del 1179, dei figli di Mazoco e di Guglielmo, nella loro qualità d'investiti della corte di Massino, con lo zio Ottone, induce a credere che Guglielmo e Mazoco a quella data non fossero più in vita. Il comune e forse non lontano rapporto di agnazione di costoro coi discendenti di quel Pietro di Aripando Visconte, che si è visto nel 1123 associato a Guido di Ottone nella rinuncia della corte di Fornovo nel Cremonese, è stabilito da due atti chiaravallese del 1170 (3) e

(1) Vedi doc. VI. Cfr. doc. VIII [O].

(2) ASM, *Perg. di Chiaravalle*.

(3) ASM, *Perg. di Chiaravalle e Bonomi, Tabul. Clarev.*, I, n. 128. 1170, 6 ottobre: « Finem et datum fecerunt Manfredus et Nazarius frater eius, atque « Otto omnes qui dicuntur Vicecomites, ipse Otto pro se et Mazocco germano « suo et pro filiis q. Guilielmi fratris et Ottonis omnes de civit. M. in fratrem « Anselmum conversum monasterii S. Marie de Claravalle de suis portionibus « omnium illarum terrarum quas quondam Bruxalbergus de Puzobonello ab « eisdem senioribus per feudum tenebat in loco Vicomatore — pro his rebus « confessi sunt accepisse sold. XXXV terciol. de quibus denariis ipsi Manfredus « et Nazarius habuerunt pro suis portionibus sold. XX et ipse Otto pro se et « fratre et nepotibus sol. XV ». Nei successivi giorni 7 e 10 ottobre seguono

1178 (1), ove Ottone e Mazoco, anche a nome dei figli di Guglielmo, intervengono nella qualità di « seniores » con Nazario e Manfredo fratelli fu Aripando Visconti, Aripando e Ruggero fratelli fu Pietro fu Aripando Visconti, e Manfredino fu Ottobello fu Aripando Visconti per rinunciare a favore del monastero di Chiaravalle ai diritti che avevano sopra molte terre in quel di Vilmaggiore e di Torre sul Lambro presso il confine con Lodi e Pavia, già possedute a titolo beneficiario dai loro vassalli Brusalbergo da Pozzobonello, Gonzo, Lanfranco e Bregonzio Litta.

Sulle origini dei possessi viscontei di Inverio e di Oleggiocastello non si hanno documenti o notizie storiche attendibili. Quanto ad Inverio, se si dovesse argomentare dall'atto di omaggio prestato ad Enrico VII nel 2 gennaio 1311 da cinque personaggi « de Vicecomitibus de Yvorio » (2), si dovrebbe ritenere l'origine regia od imperiale dei feudi da essi posseduti in quella terra. Crediamo tuttavia che l'omaggio sia stato frutto di errore, volontario o casuale, in cui incorsero quei cinque personaggi; forse più volontario che casuale, al fine di procurarsi una posizione privilegiata di fronte al comune di Novara, che non avrà mancato di tentare

la conforme rinuncia fatta « Ja Aripandus filius Petri Vicecomitis de C. M. pro se « et Rogerio fratre suo » contro pagamento di quindici soldi, e la promessa di « Petrus et Nazarius qui dicuntur Vicecomites de C. M. » di procurare che « Mainfredinus filius q. Ottobelli Vicecomitis infra mensem unum post maiorem « etatem » addivenga ad una simile rinuncia dei suoi diritti contro pagamento di soldi quindici.

(1) ASM, *Perg. di Chiaravalle e Bonomi, Tabul. Clarev.*, I, n. 172. 1178, 3 giugno: « Gonzo et Lafrancus germani filii q. Bregonzii et Bregonzium f. q. « Saxii qui dicuntur Lita. consensu et parabula Mainfredi et Ottonis et Nazarii « et Aripandi qui dicuntur Vicecomites seniorum eorum » fanno vendita al monastero di Chiaravalle di tutte le case e terre « quas tenebant per feudum ab « ipsis senioribus in loco Turri (in ripa et ultra Lambrum de littis. »; 1178, 20 giugno: « ipse Otto Vicecomes pro se et Mazocco fratre suo et filiis eius et « filiis quondam Guilielmi Visconti fratris sui firmavit suprascriptam venditionem ».

(2) SCHWALM, *Const. et acta imp.*, IV, 1, p. 482, n. 523: « Homagium vicecomitum de Yvorio et de Masino »; 1311, gennaio 2: « Henricus fq. Lanterii, Angelus fil. q. Pauli, Matheus f. Henrici, Julianus fq. Massequini, Ardichinus f. Petri Vicecomites de Yvorio, Bertrandus dictus Anania, Polinus fq. Henrici, Albertus fq. Guilielmi et Girardinus fq. Ufredi Vicecomitis de Masino, « petierunt a domino rege ut de suis iustis et antiquis feudis que tenebant a domino rege et imperio, ipsos investire dignaretur, ecc. ».

ogni via per ridurli all'obbedienza e per costringerli a sostenere gli oneri e le fazioni imposte sui propri distrettuali. I primi Visconti che assumono rispettivamente il predicato di Oleggio e di Invorio, sono « ser Guido Vicecomes de Ulezo » nel 1204 (1) e « ser Philipus Vicecomes de Invorio » nel 1222 (2). Ma è probabile che le origini dei due possessi risalgano, al pari di quello di Massino, alla prima metà del secolo XII. « Olegium » e « Iboreum superius et inferius » figurano tra i possessi dei conti di Biandrate nei diplomi di Federico I, Enrico VI ed Ottone IV (3). Nel 1218 il conte Guido fu Rainerio faceva vendita al comune di Novara della sua quota ($\frac{2}{3}$) di proprietà di alcuni castelli e terre, compreso il « castro seu loco de Invorio inferiori », con riserva del distretto signorile, del banno e del fodro (4). La cessione fu impugnata dal fratello conte Ottone, e divenne altra delle cause di lunghe ostilità fra il comune di Vercelli, che spalleggiava i conti di Biandrate dissidenti e quelli di Castello, ed il comune di Novara. Ad un atto del 28 dicembre 1222, in cui i conti di Castello e gli uomini di Pallanza, Intra e Valle Intrasca giurarono di osservare la lega da essi stipulata coi Vercellesi, sono presenti « d. Philipo Vicecomite de Yvorio » e i fratelli Alberto e Giovanni da Ponte, da Besozzo (5). Lo stesso Filippo Visconti d'Invorio presenza insieme

(1) M. H. P. Chart., II, c. 1235, doc. MDCCXIX, 1204, 28 aprile. Investitura livellaria di una casa del monastero di Arona: « actum fuit in hoc monasterio » (teste) « ser Guido qui dicitur Vicecomes de Ulezo ». Lo stesso Guido Visconti da Oleggio compare in un atto dell'11 aprile 1219: « dominus Guido Vicecomes qui stat in loco hyuolo ultra ticinum » fa vendita a Gotticino da Ovreno della sua porzione di proprietà di un prato fuori di porta Tosa, « ubi » dicitur in prato marcido sive in caminadella », coerenziato a mezzogiorno con « d. Otto Vicecomes ». Interviene come teste « ser Vicecomes filius q. Rugerii » fantis vicecomitis de cruce Vicecomitum (ossia abitante al crocicchio detto dei Visconti, a S. Giovanni Itolano) « venditoris cognitor » (bibl. Trivulziana, Pergamene varie).

(2) DE VIT, *Il lago Maggiore*, p. 407, doc. 1222, 28 dicembre (dalla raccolta Biscioni di Vercelli, II, fol. 51): « d. Filippo Vicecomite de Invorio », teste a Pallanza, nella lega del comune di Vercelli con gli uomini di Pallanza.

(3) BIANCHETTI, *L'Ossola Inferiore*, 1878, II, doc. n. 24 (1152, ottobre), n. 30 (1196, ottobre), n. 34 (1209, 1.° settembre).

(4) BIANCHETTI, op. cit., II, doc. n. 38 (1218, 19 agosto).

(5) BIANCHETTI, op. cit., II, documento n. 42 (dalla raccolta Biscioni, II, fol. 51).

a « d. Rainerius Vicecomes de Ulegio » (1) nel 28 ottobre 1224 il giuramento prestato nella credenza del comune di Vercelli dai messi dell'arcivescovo di Milano, Enrico da Settala, di ricevere sotto la protezione e difesa della chiesa arcivescovile i signori da Castello, e gli uomini di Pallanza, Valle Intrasca e Val d'Ossola; mentre il comune di Vercelli promette di fare viva guerra contro il comune di Novara, nel caso che avesse invaso i possessi della chiesa arcivescovile, d'oltre Ticino (2). La lotta fra Novara e Vercelli fu composta una prima volta nel novembre 1223, grazie alla mediazione del comune di Milano. Nel trattato di pace allora stipulato non si fa parola dell'arcivescovo e dei suoi possessi e delle sue giurisdizioni sulla riva destra del Ticino e del lago Maggiore. Si riaccese dopo alcuni anni, ed anche questa volta il comune di Milano interpose la propria mediazione. Deferita da ambedue le parti la definizione della controversia al podestà di Milano, questi emise nel giugno 1232 il suo lodo, che sostanzialmente riproduce i termini della pace del 1223. È notevole però in questo lodo la clausola, con la quale si dichiara che la nuova pronuncia non doveva costituire alcun pregiudizio « omnibus iuribus » et possessionibus Vicecomitum Mediolani et omnium ecclesiarum « et aliorum hominum civitatis et iurisdictionis Mediolani » (3).

Quanto ci è noto sui rapporti del conte di Biandrate e del comune di Novara con Milano sino alle guerre col Barbarossa, sull'arresto che subì il movimento di espansione del comune di Milano nel territorio delle diocesi limitrofe, durante e dopo quelle guerre e pur dopo la pace di Costanza, che costituì per tutti i comuni una base giuridica destinata da un lato a salvaguardare, dall'altro a limitare e contenere le rispettive attività antagoniste,

(1) È figlio di quel Guido Visconti da Oleggio, del quale si è detto più sopra. Archivio di Stato di Torino, *Perg. del Monastero di Arona*, 1230, 7 maggio: « dominus Rainerius Vicecomes de Olegio castello fq. d. Guidoti Vicecomitis » promette all'abbate di Arona che pagherà un annuo canone di lire tre imperiali « pro ficto alpis de Valle Strona que dicitur alpis de coposono — teste Oiricus » Vicecomes fil. q. item d. Oirici Vicecomitis qui nunc habitat in Olegio castello ».

(2) MANDELLI, *Il comune di Vercelli*, III, p. 128. 1224, 28 ottobre (dalla raccolta Biscioni, III, fol. 120).

(3) G. COLOMBO, *Documenti dell'Archivio Comunale di Vercelli relativi ad Ivrea*, 1901, p. 190.

e sul procedimento in senso inverso verificatosi da allora in poi, in seguito agli ostacoli frapposti a nuovi acquisti territoriali per parte di chi non apparteneva o non voleva sottomettersi al distretto del comune, e con la imposizione, ai non sudditi, di alienare le proprie possessioni, ci rafforza nell'opinione che Invorio inferiore e Oleggio Castello siano stati subinfeudati dai conti di Biandrate ai Visconti di Milano intorno allo stesso tempo in cui Guido Visconti otteneva dall'abbate di San Gallo la vicina corte di Massino, quasi come pegno imposto dal comune di Milano al conte Guido di Biandrate della sua fedeltà, e quale corrispettivo dell'appoggio prestatogli nella sua resistenza contro gli sforzi del comune di Novara di assoggettarlo al proprio distretto. La clausola inserita nella sentenza del 1232 dimostra la posizione privilegiata ed indipendente che continuarono a mantenere i Visconti per i loro possedimenti d'oltre Ticino, di fronte al comune di Novara. Pur avendo la loro stabile abitazione in paesi che facevano parte del distretto di quel comune, essi rimasero e si affermarono sempre cittadini di Milano, esenti dalle giurisdizioni e dai tributi dello stesso comune di Novara.

I documenti che abbiamo rintracciato intorno ai vari personaggi che assunsero rispettivamente i predicati di « Vicecomites » di Massino, Oleggio, Invorio e Castelletto, dai luoghi ove essi avevano il centro dei propri possedimenti, indicano l'esistenza, quanto meno dal principio del secolo XIII, di tre distinte linee che dovevano fare capo agli originari titolari dei primi tre possedimenti (1).

(1) Il sentimento di solidarietà che legava le varie linee della stessa casata e ne procurava il comune intervento a difesa e tutela degli interessi di ciascun consorte, traspare evidente dalla seguente supplica, senza data, ma appartenente indubbiamente al decennio 1235-1244, diretta da cinque anziani della famiglia all'arciprete della chiesa di Monza, per patrocinare il conferimento al loro agnato, Aliprando Visconti, chierico arcivescovile, di un canonicato:

« Venerabili in Christo patri. domino Al (-berico) de Opreno archipresbitero
« Modoetiensi (Faisi, *Memorie storiche di Monza*, II, pp. 107-108 e III, p. 264)
« quam plurimum honorando . . . et albertus et ubertus et chunradus et ruge-
« rius. et philipus omnes de Vicecomitibus eius subditi et . . . tam debitam
« quam . . . in liprando vicecomite clerico venerabilis patris nostri archie-
« piscopi Mediolanensi pro quo eius boni mores et laudabilis vita nec non minus
« scientia quam plurimum interpellant, quem tam amoris quam sanguinis vinculo
« ut pupilla oculi pre ceteris aliis de parentela . . . diligere eiusque meritis
« agentibus nos tenemur. vestre dominationi de qua gerimus fiduciam plenioram

Si è veduto che il capostipite dei Visconti di Massino è Guido di Ottone, padre di Ottone, Guglielmo e Mazoco. Crediamo ora di poter dimostrare che da uno di questi tre fratelli discendono i signori di Milano. Fra le carte del monastero di Arona abbiamo rinvenuto un atto del 13 luglio 1236, portante la « finis et refutatio » che fanno al suddetto monastero « Ser Otto de Massino » e Giovanni fu Damiano da Usmate, di una casa in Arona (1), ed un secondo atto, datato « in loco Castelleti, in platea ipsius loci », 11 aprile 1237, con cui due messi « pro domino Giroldo de Bes-
« sucio et domino Ottone de Massino nomine et vice dominorum
« istorum et aliorum de Castelletto », immettono il monastero nel possesso « de quadam pescheria in Tecino et petia una terre busci
« ibi prope » (2). Che questo Ottone, signore di Massino e condomino di Castelletto, fosse un Visconti, non par dubbio, sia perchè pochi anni dopo c'incontriamo in un Ruggero Visconti, figlio di Ottone da Massino, sia perchè altri documenti del 1292 e 1302, dei quali si dirà più innanzi, comprovano che i discendenti di questo Ottone Visconti da Massino ebbero il possesso di Castelletto.

Fra Ottone e i figli di Mazoco e di Guglielmo Visconti, ricordati l'ultima volta nel 1179, e l'atto del 1236, in cui si fa menzione di ser Otto (Visconti) da Massino, intercede più di mezzo secolo. Nel 1179 Ottone, l'unico superstite dei tre fratelli, il cui padre Guido era morto prima del 1147, doveva essere in età avanzata. Ma è probabile che anche il terzo Ottone, dei due atti del 1236 e 1237, fosse alla data degli atti medesimi innanzi cogli anni. Da un atto del 24 ottobre 1244 risulta ch'egli non era più in vita; interviene come teste « ser Rugerius Vicecomes fq. d. Ottonis fantis
« de Massino » (3). Questi alla sua volta nel 1261 e pure fra i

« porigimus preces nostras. quatinus interventu precium nostrarum et pro ho-
« nore domus vicecomitum ipsum in ecclesia vestra modoeciensi recipere digne-
« mini in socium et fratrem. dantes operam efficacem ut vestri fratres faciant illud
« idem. Scituri dominum archiepiscopum in vestra ecclesia faciendi receptiones
« de predictis ydoneas concessisse vobis et capitulo vestro plenam potestatem.
« quod si faceritis non sibi tantum sed nobis omnibus et domui vicecomitum
« esse factum reputaremus et impensum » (ASM, *Fondo di Religione, Capitoli, Monza*, busta 502, piccola pergamena originale).

(1) AST, *Perg. del mon. di Arona*.

(2) AST, *Perg. cit.*

(3) AST, *Perg. cit.*

trapassati, ed intorno allo stesso tempo vedremo già tutti « sui « iuris », quattro figli di Ruggero, abiatici di Ottone. Da quale dei tre figli di Guido sia disceso il terzo Ottone de Massino, è impossibile determinare con certezza. Ma ch'egli appartenesse alla loro linea non par dubbio; ed è pure probabile che fosse figlio od abiatico del secondo Ottone.

Di Ruggero, figlio di Ottone, nessun altro documento ci è giunto oltre l'atto del 1244, datato « in foro Lexie ». Il regesto di San Gallo segna sotto l'anno 1261 l'elezione in preposto delle chiese di Massino, Lantelmo Visconti, e le pratiche fatte presso il monastero per la sua conferma canonica (1). Si è già veduto che, essendosi dal monastero ricusata la conferma di Lantelmo, perchè da più di vent'anni le chiese di Massino erano rette da altro Visconti, a nome Guido, il quale era nel legittimo possesso del beneficio (2), questi nel 1263 s'indusse a rinunciare al suddetto beneficio in favore di Lantelmo. Si è pure accennato che il Calco, parlando dell'elezione di Ottone Visconti ad arcivescovo (1262), nota di avere, nell'archivio Ducale di Pavia, trovata una carta, dalla quale risulta che « per hae quoque tem- « pora » (1260-1263), Soldano Visconti fu Arderico, cittadino di Milano, ma allora abitante ad Inverio, acquistò alcune terre « ab « Actio, Lantelmo et Castellano Othonis Vicecomitis massinensis « ex Rugerio filio nepotibus, quorum quartus frater Ubertus », risiedeva a Leuca nel Vercellese (3). Ci troviamo così in presenza di quattro figli di Ruggero di Ottone, da Massino, i quali si adoperano per procurare ad uno di essi il più lucroso beneficio ecclesiastico della corte, e quasi contemporaneamente realizzano parte del patrimonio avito.

Alla distanza di circa un trentennio da questo gruppo di documenti del 1261-1263, riallacciandosi con quelli del 1244, 1237, 1236, 1179, 1178, 1170 e 1134 sopra ricordati, c'incontriamo in un documento autentico, ove è fatta menzione di un Uberto Visconti fu Ruggero, da Castelletto e da Massino, che ricompare in un secondo atto

(1) Vedi in doc. VIII i nn. G, H, AA, EE, HH.

(2) È ricordato in due carte di Arona del 1250 e 1253 come teste. AST, Perg. cit. 1250, 11 ottobre: « in burgo de Lexia » — teste: « ser Guido Vic. « clericus de Massino »; 1253, 9 febbraio: « in monasterio Arona — testes ser « Guido Vicecomes clericus de massino — qui stat in dicto monasterio ».

(3) Op. cit., p. 356.

del 1302 ed in un terzo del 1308, quest'ultima volta col solo predicato « de Massino ». Il primo atto è datato dal 17 febbraio 1293 « in arce de Angleria » (1). Uberto Visconti « de Castelletto filio « q. domini Rugerii Vicecomitis de Massino » interviene come testimoniaio; ha seco due o tre donzelli. Con essi assiste al giuramento di obbedienza prestato a Lantelmo Visconti, il già preposto delle chiese di Massino ed ora cimiliarca della metropolitana (2), da un gruppo di anziani dell'a valle Leventina nell'alto Ticino. L'atto del 1302 (8 gennaio) è datato « in castro Castelletti ». « D. Uberrus Vicecomes ex officio sue dominationis » ordina agli anziani del luogo di « consignare » le terre del monastero di Arona (3). Quello del 1307 (1.º maggio), datato « in loco Mazate inferiori, « novariensis episcopatus », contiene la dichiarazione di un messo dell'abbate di San Gallo di avere ricevuto « a domino Uberto Vicecomite q. domini Rugerii Vicecomitis de Massino » l'integrale pagamento di quanto al monastero era dovuto per le terre e i diritti censuali di sua ragione, dal Visconti posseduti in territorio di Massino (4).

Chi è dunque questo Uberto Visconti, signore di Castelletto e di Massino, che nel 1293 assiste il cimiliarca della metropolitana (che è pure un Visconti di Castelletto e Massino), con due o tre donzelli, nella rocca d'Angera ad un atto inteso ad assicurare, per mezzo della stessa metropolitana, al signore di Milano, il possesso delle alte valli del Ticino; che nel 1302, quando la bufera, che dovrà

(1) Vedi doc. V.

(2) È uno dei Visconti d'oltre Ticino che l'arcivescovo Ottone chiamò intorno a sé appena ottenuta la signoria. Nel 28 febbraio 1278 lo troviamo già elevato all'alta dignità di cimiliarca ed ordinario della metropolitana (ASM, *Fondo di Religione, Capitolo Maggiore della Metropolitana*). Da un atto del 3 aprile 1283 appare ch'era stato investito anche di una prebenda canonica nella chiesa di San Nazzaro « in brolio » (ASM, *Perg. di Chiaravalle*). Abitava le case della cimiliarchia presso la metropolitana, ove in un atto del 15 dicembre 1284 figura presente quale teste « d. Azo fq. d. Rugerii Vicecomitis » (ASM, *Perg. di Chiar.*), che dovrebbe essere uno dei figli di Ruggero di Ottone Visconti, di Massino e Castelletto, della carta ricordata dal Calco. L'ultima notizia di Lantelmo Visconti, il cimiliarca, nelle carte milanesi, è del 9 febbraio 1299 (codice Della Croce, ad annum).

(3) AST, Perg. cit.

(4) Vedi doc. V.

ben presto travolgere la prima signoria di Matteo, s'addensa sull'orizzonte, se ne sta ritirato in un fortilizio sul Ticino, in attesa degli avvenimenti; e nel 1307, durante la nuova signoria di Guido della Torre, si trova lontano da Milano e da solo provvede a soddisfare il censo dovuto al monastero d'oltremonte per il possesso di Massino?

A noi non par dubbio che s'abbia a riconoscere in lui il fratello di Matteo Visconti, che ne seguì dappresso dal 1286 al 1300 l'ascendente fortuna, cooperando alla stessa e traendone profitto con le podestarie di Vercelli nel 1290, di Como nel 1292, 1297 e 1299, di Vimercate nel 1296 e 1297, e che nel 1302 prese la via dell'esilio, rimanendo assente da Milano sino al dicembre 1310, in cui Matteo coi suoi poté rientrarvi al seguito dell'imperatore Enrico VII. I documenti surriferiti accertano che i Visconti di Massino erano signori anche di Castelletto sul Ticino. È noto che il possesso di Castelletto fu confermato con diploma 6 agosto 1329 di Lodovico il Bavaro ad Ottorino, figlio di Uberto (1). Di nessun altro Uberto Visconti si ha notizia nelle carte milanesi dei due ultimi decenni del secolo XIII e della prima decade del XIV (2), cui la posizione sociale e politica permettesse di tenersi al fianco due o tre donzelli (uomini d'arme?) appartenenti ad altre regioni, e di assistere, certo non occasionalmente, ad un atto di notevole importanza politica, qual'era la sottomissione degli abitanti di una vallata tanto eccentrica, dominante i valichi alpini. Una turba di Visconti d'Invorio e di Oleggio compare nelle carte di Arona fra il 1260 e il 1303; sono sedici di Invorio e dodici da Oleggio. Nessuno di essi porta il nome di Uberto (3). Lo stesso dicasi dei cinque Visconti d'Invorio e dei

(1) GIOLINI, op. cit., X, p. 264.

(2) S'incontra bensì nelle carte milanesi fra il 1264 e il 1297 un secondo Uberto Visconti; figlio, come sembra, di Corrado (1234-1249) di Enrico († ante 1234), fratello di Gaspare (1262-1279) e padre di Rizzardo (1287-1311). Ma la linea di questo Uberto è prettamente Milanese e non risulta che abbia mai avuto possessi e residenza nei paesi d'oltre Ticino.

(3) 1262, agosto: « ser Gasparus Vicecomes fil. Rainerii V. de Ulezio et « Rotinus eius nepos »; 1263, febbraio « d. Rufinus V. fq. d. Rainerii V. de « Ulezio et Petrus V. fq. d. Castellani V. de Olegio castello. »; 1277, marzo: « Petracinus V. de Olegio castello »; 1277, giugno: « Petracinus fq. Guidonis « de domino Miroaldo Vicecomite de loco Olegio castello »; 1280, luglio: « Gui- « lielmus fq. ser Henrici V. de Yvorio superiori; 1282, luglio: « Aldrigius Vi-

quattro di Massino che nel gennaio 1311 fecero l'omaggio di fedeltà ad Enrico VII. Le tre linee erano andate suddividendosi in un numero sempre maggiore di colonnelli, riducendosi così a frazioni sempre più piccole le rispettive proprietà. Ciò conferma il racconto dell'Azario sulla « parva progenie » dell'arcivescovo Ottone in confronto del suo emulo Raimondo della Torre, e sulla quasi assoluta povertà di Giovanni Visconti di Oleggio, divenuto di poi signore di Bologna, che l'arcivescovo Giovanni aveva « sublimatus e limo » (1).

Ma il lettore domanderà, come possa identificarsi questo Uberto fu Ruggero con il fratello di Matteo, quando tutti ad una voce i cronisti fanno Matteo ed Uberto figli di quel Tebaldo, nipote dell'arcivescovo Ottone, che fu decapitato a Gallarate nel 1276 insieme al conte Guifredo da Langosco e a molti altri militi milanesi. È bene anzitutto rilevare che il nome di Tebaldo compare la prima volta nelle cronache del Fiamma, ed è poi da tutti accettato e riconosciuto, sulla sua parola, come padre di Matteo e di Uberto. Non occorre dire quale valore sia da attribuir alla parola di frate Galvano. In nessuna carta autentica del tempo è fatta menzione di un Tebaldo Visconti, vuoi di Massino, di Invorio, di Oleggio e di Castelletto, vuoi di altra delle numerose linee dei Visconti di Milano e del suo

« cecomes fq. Guidonis de ser Miroaldo de Olegio castello; 1290, dicembre: « Filipino dicto Gualdo filio d. Petri Vicecomitis de Olegio c. »; 1296, giugno: « Johanne filio Castellani V.; 1297, giugno: « d. Felipus f. d. Petri V. de loco « Orezio »; 1298, ottobre: « Jacobus V. de Olegio c. »; 1298, ottobre: « d. Leo V. « castellanus Vergantis — actum ad castrum Lexie »; 1300, gennaio: « d. Ardri- « cus V. »; 1300, ottobre: « actum in loco Yvorio ubi iura reduntur coram « d. Bonifacio fq. d. Lanterii V. de loco Yvorio Vicario curie de Yvorio inferiori « — (consegna di terre 'de loco Monte Zasco') — coh. d. Henrici V. fq. d. Lan- « terii — her. q. Antonii V. d. Octoboni V. de Yvorio — (teste) d. Petrus V. « fq. d. Antonii V. »; 1302, novembre: « Jacobus V. fq. ser Lafranchi V. de « Olegio c. »; 1303, dicembre: « d. Philipus fq. d. Simionis V. de loco Olegio « castello ».

(1) Op. cit., c. 321. Nelle carte di Arona tra la fine del secolo XIII e i primi anni del secolo XIV troviamo due Filippo Visconti « de Ulezio castello »; l'uno, detto Gualdo figlio di Pietro (dicembre 1290 - 3 giugno 1297), l'altro fu Simone (3 dicembre 1303 « d. Philipus fq. d. Simonis Vicecomes de loco Olegio « castello »). Sapendosi che il primo figlio di Filippo, padre di Giovanni da Oleggio, il signore di Bologna, è Simone (vedi F. NOVATI, *Per Giovanni da Oleggio e la sua casata*, in quest'*Archivio*, XXX, 1903, pp. 478-483), ci sembra che l'avo di Giovanni debba identificarsi nel Simone, padre di Filippo.

territorio (Visconti di Saronno, di Pogliano, di Cornaredo, di Gargagnate, di Romano, ecc.). Il dubbio che questo nome sia stato inventato dal Fiamma, si rinvigorisce per il fatto che anche del suo preteso genitore, Obizo (1), altrimenti chiamato Giacomo ed Andreotto, non v'è traccia nelle linee dei Visconti di Massino, Invorio ed Oleggio, ad una o l'altra delle quali certamente appartennero l'arcivescovo Ottone e i fratelli Matteo ed Uberto; il che fa pure ritenere che tutta la genealogia dei signori di Milano sia stata creata dal Fiamma. Vi è bensì in una carta del 1248 notizia dei tre fratelli Obizo, Andreotto ed Azzo fu Uberto Visconti che vendono alcune terre in Cornaredo presso Milano ai fratelli Giacomo ed Aliprando Visconti fu Ardigaccio (2); ma non uno di questi nomi corrisponde a quelli dei Visconti di Massino, di Invorio e di Oleggio. Senza dubbio questa carta fu vista dall'autore dell'albero genealogico del codice Morbio, che al capostipite Uberto assegna come figli Oppizo, Andreotto, Azzo ed Ottolino. L'aggiunta del quarto fratello (« postea vocatus Otto ») si era resa necessaria per poter introdurre nella genealogia l'arcivescovo Ottone, come zio di Tebaldo e prozio di Matteo e di Giovanni.

Ma dove mai sarebbe andato il Fiamma a pescare il nome di Tebaldo che non ricorre in nessuna delle parecchie centinaia di personaggi della grande casata, che precedettero ed accompagnarono i signori di Milano? Crediamo che la scelta del nome dovesse servire a creare o quanto meno far supporre un attacco genealogico dei Visconti di Milano con quelli di Piacenza, cui apparteneva quel Tebaldo che fu papa Gregorio X (1271-1276). L'illustre schiatta dei signori di Milano e dei suoi collaterali, alla quale la cronaca di Daniele aveva regalato una lunga sequela di re e di imperatori, avrebbe potuto arricchirsi anche di un pontefice! Se il Fiamma, nel timore forse di provocare da Piacenza pronte smentite che avrebbero screditato la sua opera, non osò rendere ancora più manifesti i suoi propositi, non mancarono dopo di lui i cronisti

(1) Crediamo di poter argomentare che la fantasia del Fiamma sia corsa a questo nome per averlo trovato nella nota pace di Sant'Ambrogio del 1258, fra i militi della parte dei capitani e dei valvassori un Obizo Visconti.

(2) Bibl. Ambrosiana, Perg. n. 1751. L'Obizo fu Uberto di questa carta è lo stesso « Obizo filius Uberti Vicecomitis » che figura con altri militi milanesi in un atto, datato da Vercelli, 6 marzo 1230, relativo ad un prestito fatto a quel comune dal milanese Giacomo Marinono (bibl. Trivulziana, Perg. varie).

che caddero nel lacciolo; primo fra tutti il Calco, non ostante l'acume e la diligenza che lo distingue fra gli scrittori di cose milanesi a tutto il secolo XV (1).

L'eliminazione del nome di Tebaldo e la sua sostituzione con quello di Ruggero, non fa cessare le difficoltà che presenta il problema intorno ai maggiori di Matteo e di Uberto. Sbarazzato il terreno dalla congerie dei falsi galluzziani, rimane il documento che il Calco accerta di avere rinvenuto nelle carte famigliari dei Visconti. Il contenuto di quest'atto ha un'importanza capitale, perchè, mentre si coordina con le risultanze delle carte del monastero di Arona e del regesto sangallese, certamente dal Calco ignorate, nulla presenta nel suo intrinseco che faccia sospettare l'artificio. Il Calco ommise d'indicare la data precisa del documento, pur avvicinandola con la frase « per hae quoque tempora » al momento della elezione di Ottone ad arcivescovo di Milano. In una carta di Arona, del 12 febbraio 1256, è segnato il nome di « d. Sol-
« danus Vicecomes de Yvorio superiori », l'acquirente delle terre vendute dai figli di Ruggero Visconti da Massino, abiatichi di Ottone, come possessore di altre terre « in loco de Peragario et de Monte » (2). In altra carta, del 28 dicembre 1272, proveniente dalla chiesa di S. Pietro in Gessate di Milano, lo stesso Soldano figura defunto; vive ancora la vedova « domina Soldana » che acquista alcuni fondi in quel di Invorio (3). La identità dei Visconti di Massino, Ottone, padre e Ruggero, figlio, del documento del Calco, dai quali discendono i fratelli Azzo, Lantelmo, Castellano ed Uberto Visconti, è accertata dalle carte di Arona del 1244, 1237 e da quelle del 1261 e del 1263 riassunte nel regesto sangallese.

Se le nostre induzioni sono esatte, dalla linea di Ottone di Massino e Castelletto (morto ante 1244) sarebbero discesi Ottone, l'arcivescovo, Matteo ed Uberto, che il Fiamma, l'Azario e dopo di essi tutti gli altri scrittori milanesi dicono nipoti dell'arcivescovo, Pietro Visconti, padre di Lodrisio e di Gaspere, che fu podestà di Monza nel 1291, e quel nipote dell'arcivescovo che Stefanardo ricorda senza farne il nome, tra le vittime della vendetta dei Torriani, nel quale si pretende identificare il Tebaldo, supposto padre di

(1) VOLPI, op. cit., II, p. 279.

(2) AST, Perg. cit.

(3) Codice Della Croce, XIX. L'atto è rogato da « Jacobus notarius iur. d. Johannis Vicecomitis de Yvorio ».

Matteo e di Uberto. La prima notizia di Ottone è in una bolla di Innocenzo IV, del 3 gennaio 1246 (1), che demanda a tre prelati novaresi di conoscere i dati di una lite fra gli uomini del borgo e delle castellanze di Varese e « Octonem dictum Vicecomitem procura-torem archiepiscopi M. » intorno alle giurisdizioni temporali su quel borgo e vicine castellanze. L'anno dopo lo troviamo « camerario » del legato Ortobuono degli Ubaldini (2) e nel 1250 « subdiacono pontificio » (3). La sua morte avvenne l'8 agosto 1295. L'anno della nascita è ignorato. Considerando che nel 1246, a quanto sembra, non era ancora « in sacris », mentre tale egli si manifesta due anni dopo, si può calcolare che abbia sortito i natali verso il 1225. Quanto a Pietro, padre di Lodrisio e di Gaspare, che il Fiamma pone come figlio di Gaspare fratello di Ottone, l'arcivescovo, e prozio di Matteo e di Uberto, mentre altri genealogisti lo vogliono figlio di Andreotto e fratello di Tebaldo, le carte di Arona ci danno notizia di Pietro di Castellano « de Olegio castello » sotto l'anno 1263, di Petracino fu Guidone di Miroaldo, pure di « Olegio castello » sotto l'anno 1277, di Filippo di Pietro « de Orezio » negli anni 1290-1297, e di Pietro fu Antonio nel 1300. Di questi quattro Pietro Visconti solo il primo potrebbe attaccarsi per mezzo del padre suo, Castellano, alla linea dell'avo Ottone Visconti da Massino. Il predicato « de Olegio castello » non sarebbe un grave ostacolo; se si considera che frequente doveva presentarsi il bisogno o l'opportunità di mutamenti di residenza in così numerosi personaggi di una stessa famiglia, secondo le esigenze dei rispettivi piuttosto esigui patrimoni (4).

(1) SBARALEA, *Bullarium franciscanum*, I, p. 404.

(2) TARLAZZI, *Appendice ai monumenti ravennati*, I, p. 202.

(3) BERGER, *Reg. d'Innoc. IV*, n. 5348: « Ottoni Vicecomiti, subdiacono pontificio, mediolanensi, beneficium in Hibernia in aliqua ecclesia cathedrali vacans, conferri mandat ».

(4) Dobbiamo però far presente che nella serie dei Visconti di Oleggio, desunta dalle carte di Arona, figura sotto l'anno 1262 « ser Gasparrus Vicecomes » filius Rainerii Vicecomitis de Ulezio » insieme a « Rofinus nepos eius ». La continuata presenza a Milano di Pietro Visconti è accertata in numerosi documenti del marzo (11) 1279 sino alla fine del secolo, quale « superstes laboris Sancti Laurentii », investito cioè del beneficio laicale della soprastanza sulla fabbrica della basilica di S. Lorenzo (ASM, *Perg. del Mon. Magg. cit.*, 1279, marzo; *Perg. di S. Giorgio al Palazzo*, 1286, 16 dicembre; *Perg. Mon. Magg. cit.*, 1296, 6 novembre, ecc.).

È possibile, ma non ci sembra probabile, che il padre di Matteo e di Uberto sia da identificar nel Ruggero fu Ottone che viveva ancora nel 1244. Se fossero stati suoi figli, nell'atto di vendita fatta da Azzone, Lantelmo e Castellano, dopo la sua morte, come si fece menzione del quarto figlio Uberto, assente, per dichiarare che la vendita veniva stipulata anche a suo nome, si sarebbe ricordato il figlio Matteo, ancora minorenne, insieme alla sua rappresentanza tutelare, ed il Calco non avrebbe mancato di segnalare un particolare tanto importante all'attenzione dei lettori. Per legare Ruggero, padre di Matteo e di Uberto, signore di Massino e di Castelletto, alla figliuolanza di Ruggero di Ottone, signore delle medesime terre, conviene introdurre fra il secondo Ruggero, padre di Matteo e di Uberto, e i figli del primo, una generazione. La sequela delle generazioni riesce piuttosto ristretta; ma sapendosi che a vent'anni si prendeva moglie, si può ammettere che Ruggero (I), morto verso il 1250, fosse nato intorno al 1180. La nascita dei suoi quattro o cinque figli andrebbe distribuita fra il 1205 e il 1225. Ruggero (II), figlio forse di Uberto (il primogenito?), nel cui nome, riprodotto nel secondo figlio, e posto in capo alle genealogie dei signori di Milano dal Fiamma in poi, si rifletterebe una tradizione domestica vagamente persistente nei primi decenni del secolo XIV, avrebbe sortito i natali verso il 1230. Lasciata da un canto la leggenda sulla coincidenza della nascita di Matteo con la morte di Federico II, Matteo ed Uberto troverebbero posto, nella serie, fra il 1255 e il 1260. A portare più innanzi la nascita di Matteo, c'induce l'improvvisa sua apparizione sulla scena politica verso il 1284 e la immediata affermazione della sua individualità. L'arcivescovo Ottone che, non appena, dopo la battaglia di Desio, poté avere nelle sue mani la somma delle cose della chiesa e del comune di Milano, si affrettò a circondarsi dei propri agnati, distribuendo loro le principali dignità e i più pingui benefici ecclesiastici, non avrebbe trascurato d'appropriare tosto dell'ingegno e della destrezza di Matteo, se questi nel 1277 avesse già superati i cinque lustri. Nelle file dell'esercito capitanato da Ottone e dal conte Rizzardo da Langosco, Matteo ed Uberto non avrebbero mancato di trovarsi in prima linea per vendicare la morte crudele del nipote dell'arcivescovo; molto più se sussiste che l'ucciso debba identificarsi per il loro padre. Portando la nascita di Matteo e di Uberto fra il 1255 e il 1260, lo svolgersi degli avvenimenti nelle vicende di

Milano dal 1285 in poi apparisce più concatenato, più logico. Nulla ripugna a collocare verso il 1280 la nascita di Galeazzo, il cui nome compare per la prima volta nelle carte milanesi e nei registri pontifici fra il giugno e l'agosto 1296, come investito di una serie di prebende canonicali della metropolitana, di S. Ambrogio e delle chiese di Monza e di Varese (1), procurategli indubbiamente dal padre Matteo, forse prima ancora della morte di Ottone. Così si arriva ad Azzone che nacque nel 1303.

E l'arcivescovo Ottone? Se la tradizione che fa di Matteo un nipote o pronipote « ex fratre » dell'arcivescovo, risponde a verità, lo si dovrebbe annoverare tra i figli di Ruggero di Ottone, di Massino. La mancanza del suo nome nell'atto di vendita veduto dal Calco, si spiegherebbe perchè, essendo egli allora (c. 1261) già da molto tempo « in sacris », non faceva più parte della fratellanza.

Noi non ci facciamo soverchie illusioni. Abbattute le costruzioni genealogiche dei falsari, intorno ai maggiori di Ottone arcivescovo e di Matteo altro non rimane all'infuori della certezza che quest'ultimo appartiene alla linea dei signori di Massino e di Castellerto, avente per capostipite Aripando, padre di Ottone Visconte, ucciso a Roma nel 1111, e che il padre di Matteo non è Tebaldo, ma Ruggero. Il resto della nostra costruzione non ha che il valore di un'ipotesi; la quale però si differenzia dalle altre che fin qui hanno avuto corso, e si avvantaggia in loro confronto, per la genuinità dei documenti sui quali si fonda.

GEROLAMO BISCARO.

(1) Codice Della Croce, XX. 1296, 14 giugno: « Electio presbiteri de ordine decumanorum in ecclesia Madoetie facta a capitulo Madoetiensi » con l'intervento fra gli altri canonici di « Azo Vicecomes suo nomine et nomine Galoli Vicecomitis et Obizini Vicecomitis canonicorum ipsius ecclesie »; THOMAS, *Reg. di Bonifacio VIII*, n. 1359, datato da Anagni 26 agosto 1296: « Licet a centia retinendi plura beneficia non obstante statuto patrie dilecto filio Galeazo, nato nobili viri Mathei Vicecomitis canonico Mediolanensi » — « Licet a G. tit. S. Marci presbitero cardinali olim in Lombardia legato fuerit statutum » ut nullus in civitate M. aut eiusdem piebati posset plura beneficia obtinere, « cum nullus adhuc redditus a dicto Galeazo ex S. Ambrosii et Maioris Ecclesie Mediolanensis canonicatibus, ad quos canonice fuit assumptus, perceptus fuit » conceditur ei ut illos retinere valeat una cum canonicatibus quos in Madoetiensi et S. Victoris de Varisio ac perpetuo beneficio quod in S. Dionisii eiusdem loci de Varisio ecclesiis, Mediolanensis diocesis, obtinet ».

DOCUMENTI

1.

Ulma, . . 1144.

Corrado III, a richiesta dell'abate del monastero di San Gallo, conferma la concessione fatta dal suddetto monastero, della corte di Massino a Guido Visconti di Milano e a' suoi discendenti d'ambo i sessi ed aventi causa, contro corresponsione dell'annuo censo di una marca e mezza d'argento, dodici libbre di pepe, dodici libbre di incenso, quattro sestari di olio e cento ampolle di vetro.

A) Biblioteca Trivulziana, Pergamena originale, m. 041 × 0.33. La carta è danneggiata nei margini corrosi, da una piegatura lungo la linea 5.^a, e da due fori, uno più grande lungo la stessa linea 5.^a, l'altro più piccolo nell'ultima linea. Nella parte inferiore verso il margine destro vi è traccia del sigillo mancante. *A tergo*, di mano del marchese Vercellino Visconti (secolo XVII): « Wito Vicecomes recipit a Conrado 2.^o confirmationem curtis Massini. — Non è trassuntate nell'ist. fogli — devono permettere che si transunti per esserne essi soli possessori ».

B) G. BIFFI, *Gloriosa nobilitas Vicecomitum*, Milano, 1671, p. 72.

(1) In nomine. sancte et individue. trinitatis. Ego chuonradus divina favente clementia romanorum rex secundus. Norum sit tam presentibus: quam futuris quod Werinherius abbas Sancti Galli consilio omnium. (2) fratrum eiusdem monasterii. advocati et omnium ministerialium. inbeneficiavit Uitonem vicecomitem mediolanensis civitatis et filios eius et filias vel eniquam ipsi donaverint. Nominative de omnibus. (3) casis et rebus. territorii iuris predicti monasterii sancti galli. que posite sunt in curte teritorii iuris predicti monasterii sancti galli. que posite sunt in curte longobardie partibus cum omnibus fletis. redditibus. (4) pensionibus. usibus. honoribus. conditionibus. districtis. albergariis. servis. et ancillis. aldiis. foro. piscationibus. cum castro. et villis. aeclesiis. ad ipsam curtem pertinentibus in integrum. Ea condicione ut predictus uvido. (5) [et e] (a) ius heredes masculii et femine. aut cui ipsi donaverint (b) (c) in perpetuum habeant. Et predictus Uvido et sui successores. aut cui ipsi donaverint.

(a) margine corrosi. (b) grande foro nel mezzo della linea. B. completa: « permaneant ». (c) Il guasto cagionato dalla piegatura non ci ha consentito di leggere la parte di mezzo della linea. B. legge: « sub omni iurisdictione mea » aut meorum successorum ».

(6) per singulos annos in assumptione sancte marie inde persolvant marca una argenti et dimidia, et duodecim libras piperis, atque thuris (a) duodecim, et quatuor sextaria olei ad iustam mensuram massini. (7) et centum ciatos vitreos, que omnia predictus uvidō aut sui heredes consignata debent persolvere indisertinensi abbacia, et abbas sancti galli illic per suos legatos, debet tollere, et ad predictum mona- (8) sterium Sancti Galli deferre, et legatus uvidonis, cum ipsis veniat. Ne ergo amplius alia condicio de hoc inter eos fiat, sed sicut dictum est inmutabiliter permaneat. Rogavit me idem abbas Sancti Galli ut, (9) . . . (b) egio et sigillo meo confirmare. Precipimus ergo ex nostra potestate, ne unquam inmutetur, sed sicut dictum est firmum permaneat. Si quis autem quod absit, hoc inmutare voverit pro pena mille (c) mar[cas] (d) (10) [per] (e) solvat. Ex nostra ergo potestate confirmamus ei pacem in predictis rebus. Si quis autem offenderit aut ullam ei violentiam intulerit, sciat se mea gratia cariturum. Hec omnia eidem Uvidoni, (11) eius que heredibus ut dictum est confirmavimus. Salvo tamen honore nostro et . . . (f) iure



per omnia. (12) Signum domini Cuonradi Romanorum regis secundi.

(13) Anno dominice incarnationis M.C.XLII . . . (g)
III. data Ulme, in Christo feliciter. amen.

II.

Ulma, . . . 1142.

Corrado III concede ad Ottone di Guido Visconte, cittadino di Milano, la corte di Massino ed il "fodro", di "Albuziagio e Bezenale", in contemplazione delle benemerente dell'avo, ucciso a Roma per la causa dell'impero.

(falso).

Inserito in un diploma dell'imperatore Federico III, del 23 novembre 1447 (l'originale nell'archivio della Congregazione di Carità di Milano) e in un successivo diploma di Carlo V, del 6 luglio 1549 (archivio di Corte di Vienna). Editto da BÖHMER, in *Acta Imperii Selecta*, 1870, p. 79.

In nomine sancte et individue trinitatis, Conradus dei gratia Romanorum rex secundus. Auctoritas regie dignitatis nos admonet eos gratis beneficiis retinere et beneficari quos in pace et bello cognovimus stabiliter in nostra fidelitate permanere. Ea propter omnibus Christi nostrisque fidelibus, tam futuris quam presentibus, notum esse volumus, qualiter nos fidei nostro Othoni filio Guidonis Vicecomitis Mediola-

(a) B. legge: « cacheris ». (b) margine corrosivo. B. Regio. (c) Era scritto: « centum ». Cancellata questa parola, la si sostituì con « mille » sopra il rigo. (d) margine corrosivo. B. agg. « argentei ». (e) margine corrosivo. B. (f) piccolo foro e guasto. (g) piccolo foro rotondo. B. completa: « indictione quarta ».

nensis civis cuius avus pro fidelitate regni a Romanis fuit interfectus, curtem Massini cum omnibus suis pertinentiis ubicunque sita sint, tam in Mediolani archiepiscopatu quam in Novarie episcopatu vel alibi, scilicet fodro, terris cultis et incultis, pratis, pascuis, silvis, venationibus, piscationibus, aquis, aquarum decursibus, molendinis, districtibus, albergaris, honoribus, conditionibus, exitibus et redditibus per hanc preceptalem paginam in beneficium dedimus. Et insuper fodrum de Albuziagio et Bezenate presenti auctoritate eidem Othoni suisque heredibus confirmamus et corroboramus. Decernimus ergo ut nullus successorum nostrorum regum seu imperatorum, dux, marchio, comes vel vicecomes aut quilibet persona magna seu parva huius precepti paginam infringat, sed prefatus Otto beneficia sibi concessa omni deinceps tempore sicura possessione obtineat. Siquis vero quod absit hoc nostrum preceptum violare temptaverit, mille libras auri componat, quarum partem dimidiam camere nostre, reliquam vero predicto Othoni suisque heredibus persolvat. Ad confirmandam hanc nostram concessionem presentem cartam inde scribi et sigillo nostri impressione insigniri iussimus, manaque propria ut infra videtur corroboravimus. Et ut plenius exponamus quid quid pertinet ad curtem Massini in Longobardie partibus, nos predicto Othoni confirmamus.

Signum domini Conradi Romauorum regis II.

Ego Arnoldus cancellarius vice Marcolfi Moguntini archiepiscopi, et archi cancellarii recognovi.

Anno dominice incarnationis M.C.XLII, indictione III. regnante Conrado Romanorum rege II. anno vero regni eius III. Datum Ulme. In Christo feliciter Amen.

III.

Como, 7 maggio 1179.

Odelrico abate e Odelrico preposto del monastero di San Gallo confermano ad Ottone Visconti fu Guido, ai suoi discendenti d'ambo i sessi, ai suoi nipoti figli dei fratelli Mazeco e Guglielmo, e rispettivi aventi causa, la "finis et refutacio", e le "transactiones", fatte dal defunto Guarnerio, abate di San Gallo, della corte di Massino con tutte le giurisdizioni e i diritti relativi, comprese le ordalie, i duelli, l'avocazia sulle chiese e il diritto di presentazione dei chierici, e con rinuncia alle reciproche ingiurie.

Bibl. Trivulziana, *Pergamene varie*. Grande carta non autentica della prima metà del secolo XIV. A tergo, di mano del marchese Vercellino Visconti: « 1179, 7 maii. Dedelricus abbas mon. S. Galli facit Othoni fq. Guidonis Vicecomitis finem, refutationem et transactionem de curte massini ».

(1) Cum pertineat ad sublimitatem Prelatorum serena mente obsequio suorum fidelium atendere. Iustum, ac rationabile censsetur. Eorumden fidelium. (2) iustis acquiescere petitionibus. Eapropter dilecti

fideles nostri Vicecomites Mediolani considerantes liberalitatem et laborem, quem ob defensionem hab. (3) batiole nostre sancte scilicet marie de maxino. Et capellarum eius pro nobis substituitis. Petitiones vestra suscipiendo. Vos digne honorare (4). decrevimus. Anno igitur ab incarnatione domini iesu christi. Millesimo centesimo septuagesimo nono. Indict. duodecima septimo die mensis maii. Nos (5) in dei nomine. Ego scilicet. Dedericus habbas monasterii sancti Galli. Et ego dedericus prepositus eiusdem habbas a parte totius capituli. (6) confirmamus tibi Ottoni Vicecomiti Mediolani filio q. Guidonis Vicecomitis. et filiis tuis masculis et feminis. Et nepotibus tuis filiis. (7) Mazechi et Guillemi. atque hereditibus vestris masculis et feminis. Et cui vos dederitis. Finem et resolutionem atque transactiones. (8) factas a domino Guarnerio quondam habbate sancti Galli predecessore nostro. Et a preposito suo Nothero. et ab Adilperto decano claustris. (9) sancti Galli et a toto capitulo nominative de tota curte massini ubique in partibus lombardie invenire potuerit. cum omnibus ad eandem curtem. (10) pertinentibus in omni iurisdictione temporalium. et de omnibus casis et omnibus rebus territorii iuris sancti Galli cum omnibus fictis. redditibus. (11) pensionibus. usibus. honoribus. conditionibus. districtis. albergariis. servis et ancillis. aldii. cum curtibus. vineis. pratis. pascuis. silvis. (12) saletis. fationibus. aquis. aquarum decursibus. molendinis. piscationibus. theioneis. montibus. valibus. planitiebus. viganalibus. (13) cultis et incultis. divisis et indivisis. aldianis. atque de iudicio candentis ferri. et iudicio aque. et de iudicio monomachie. et duelli. (14) quod fit per campioni. Confirmamus insuper vobis advocatiam et que ad eam pertinent. Et defensionem abbatiolae sancte Marie de Ma. (15) ssino. Et sancti michaelis ecclesie eiusdem ville. Et ecclesie sancti petri de gravanola. capellarum prefate habbatiole. et aliarum capellarum (16) ad eandem pertinentium. Confirmamus rursus vobis assensum prebere in electione prelati et clericorum canonice facta. Nobis prorsus. (17) reservantes et eximentes aut cui comisserimus omnia spiritualia. fondationes. scilicet et consecrationes ecclesiarum et dominium cimiteriorum. (18) Et licentiam promotionis omnium clericorum. Et investituras eorumdem et prebendarum. iurisdictionem matrimoniorum. Et penitentialium. (19) donationem crismatis et baptismi. interdictiones et excommunicationes in populo. Et omnem ordinationem in Ecclesiis preter vobis de (20) advocatia et sibi pertinentibus concessa. Hec omnia que prediximus. et sicut prediximus. ita inviolabiliter observari sancimus. (21) Offensiones vero utrinque illatas omnino remissas proferimus. Adicientes de censuali redditione secundum tenorem privilegii antecessoris (22) nostri Guarnerii annuatim Monasterio beati Galli persolvenda. (23) Actum Cumis in Christi nomine feliciter Amen. (24) ✠ Ego Dedericus habbas sancti Galli a me facta scripsi et confirmavi. Ego udalricus Magister et capellanus habbas. (25) sancti Galli dictavi et subscripsi. Ego udalricus prepositus subscripsi et confirmavi. (26) Ego Magister Ambrosius rogatus interfui et scripsi. Interfuerunt testes hilteboldus de steyana. Guarnerius Conradus. (27) constanciensis episcopatus sacerdos. Anselmus de

rezol. Sozobel de inter duos muros. Monacus clericus de dervi et Otto coriensis. (28) ecclesie sacerdos. dompnus ylarius de besuzo. Lanfrancus de puzobonello. Rolandus de sancta Eufemia.

ANTONIUS DE SANCTO NAZARIO subscripsit.

IV.

Como (7 maggio 1179).

Odelrico abate e Odelrico preposto del monastero di San Gallo concedono al sacerdote Guglielmo la cura e il reggimento spirituale dell'abbaziola di Massino con le giurisdizioni e i diritti ecclesiastici ad essi inerenti.

Bibl. Trivulziana, Pergamene varie. Copia autenticata avanti un console di giustizia di Milano, in data 2 marzo 1261, nel borgo di Varese, da tre notai.

(1) In nomine domini Anno dominice incarnationis. milleximo ducentesimo. sexagesimo primo. Indictione quarta. die mercurii secundo mense marcii. in burgo Varesio. presentibus d. Lanfranco balbo fq. d. rogerii balbi civitatis M. qui modo habitat in loco Massenago. (2) et Rainerio filio marchexii de robaldo et Guifredoto filio ser Johannis de barza ambobus de isto burgo Varesio rogatis testibus. Dominus Johannes Vidriolus de burgo Varesio consul iusticie Mediolani precepit mihi honorico infrascripto notario ut autenticarem et insinuarem. (3) et in publicam formam redigerem. ita quod perpetuo valeat tamquam publica et autentica scriptura privilegium unum. tenor cuius talis est. Cum in omnibus teneamur ecclesiis dei reverentiam exhibere. his tamen precipue honorem et statum iuris conservare debemus. Quarum curam. (14) et administrationem et regimen suscipimus. Qua propter in domino filio dilecte Gulielme sacerdos. Ego Odelricus abbas monasterii Sancti Galli et Ego Odelricus prepositus a parte totius capituli sancti galli. Tuis iustis petitionibus annuentes. tibi abbatiolae maxini. (5) iura fovere. augere. augmentare et dispensare libere concedimus. Imperatorum siquidem donatione et summorum pontificum roboratione. talibus est prefata abbatiola munita privilegiis quod missis ipsorum tenetur in spiritualibus respondere. set in (6) omnibus ad abatem monasterii beati galli habet respectum. Utpote in acceptione decimarum primitiarum. crismatis. et in officio baptismatis celebrandi. In publicis et privatis penitentiis exhibendis. in matrimoniis coniugandis. et dirimendis et interdictioni- (7) bus et excommunicationibus. de promotione clericorum. de electione eorumdem. et investitura prebendarum. et de totius ecclesiastici iuris libera dispositione. Omnium igitur horum executionem tibi tuisque successoribus concedentes. precepimus ut nulli unquam. (8) persone. de supradictis respondere presumat. Set etiam ad honorem abbatis monasterii Sancti Galli

et totius capitulli atque ad honestam dispositionem tuam intemerate fideliter studeas conservare. Actum cum in Christi nomine feliciter amen. (9) Ego Odalricus abbas sancti Galli a me facta subscripsi et confirmavi. Ego Odalricus prepositus Sancti Galli subscripsi et confirmavi. Interfuerunt testes hilteboldus de Steina. Warnerius crerarius (?). Conradus costanciensis episcopus sacerdos. Anselmus de rezoi. Sozo- (10) pel de iuter duos muros. Monachus clericus de dervi. Otto sacerdos coriensis ecclesie. dopnus ylarus de besuzo. lafranchus de puzobonello. Rolandinus de sancta eufemia. Ego Udalricus magister capellanus abbatis Sancti Galli dictavi et subscripsi. Ego magister. (11) Ambroxius rogatus interfui et scripsi. (12) (s. l.) Ego predictus Johannes vidrius de Varisio consul iusticie Mediolani. precepi ut supra et subscripsi. (13) (s. l.) Ego . . . fil. q. Meneboni de Verona de burgo Anglerie autenticum huius exempli vidi et legi et subscripsi et sicut in eo continetur seu continebatur, sic in isto legitur exemplo preter litteram vel sillabas plus minusve. (14) (s. l.) Ego Jacobus notarius filius . . . Menaboni de Verona de burgo Angleria autenticum huius exempli vidi et legi et subscripsi et sicut in eo continetur seu continebatur sic in isto legitur exemplo preter litteras vel sillabas seu notas plus minusve. (15) (s. l.) Ego Henricus notarius s. p. fq. Juliani de malvestito de loco nibiuno. precepto supradicti consullis hoc exemplum ab autentico exemplavi et sicut in eo continetur seu continebatur sic in isto legitur exemplo preter litteras vel sillabas plus minusve. — (In calce, in piccoli caratteri d'altra mano della stessa età: " (1) Anno igitur ab incarnatione domini nostri Jesu Christi. " mill. (2) cent. septuag. uno. ind. XII. septimo die mensis maii ").

V.

Nella rocca di Angera, 17 febbraio 1293.

Nove anziani della Valle Leventina promettono a Lantelmo Visconti, ciliarca della Metropolitana, signore e conte delle Valli di Blegno e Leventina, di osservare i precetti della chiesa Metropolitana.

Bibl. Ambrosiana, *Carte pagensi*, n. 2149. Pergamena originale lacera, con quattro larghi fori. Riproduciamo la parte sostanziale dell'atto, omettendo le formule di stile.

1293. die martis decimo septimo mensis februarii. In arce de Angleria Mediol. dioc. presentibus d. Lafranco de cayello preposito ecclesie de Gallarate et Castellano qui dicitur . . . notariis. et domino Uberto Vicecomite de castelleto filio quondam domini Rugerii Vicecomitis de Massino et Zanot. . . Johannino fq. d. Girardi de bargono de Parma, et Johannino filio d. Detesalvi Gonzoni de Crema domicellis d. . . testibus. Coram reverendo viro domino Lantelmo Vicecomite Mediol. eccl. ordinario et ci-

miliarca ac Domino et comite vallium Blegnii et Leventine. domini Guifredus notarius de Faedo fq. d. Oidonis (?) de plano et Ugo f. Marchi de Sorio emancipatus ab eo ut dixit et Finibertus Ferr. fq. Girolodi de Scona et Martinus f. ser Ardizoni de Prato emancipatus ut dixit et Petrus qui dicitur Cavezius fq. Guillemi de Accusio et Bergaminus fq. Jacobi Bergamaschi de Zornicho et Marchellus fq. Johannis de Marcho de Soario et Anriginus de Flore fq. ser Ottonis de Flore et Pellegrinus fq. Johannis de Motta de lamarchia omnes habitantes vallis Leventine et quilibet in solidum promiserunt — in manu prefati d. Cimiarche — de attendendis et observandis omnibus mandatis et preceptis eiusdem Ecclesie M. et ipsorum domini Cimiarche et aliorum ordinario — Et hoc sub pena et banno libr. . . extiterunt fideiussore . . . domini Oricus de Lovino fq. d. Beltrami qui habitat in loco Luvino et Jonselmus fq. d. Alberti bianchi de Vellate. et Jacobus fq. d. Martii de Vellate. et Albertus fq. d. Andree de Besuzio et Albertonus fq. Princivalli de Besuzio et Beltramus fq. Zonfredi de Besuzio — actum ut supra. Ego Lantelmo perdepertus . . .

VI.

Mazate inferiore, 21 maggio 1307.

Prete Gualtiero, cappellano e procuratore del monastero di San Gallo, dichiara che il suddetto monastero è stato soddisfatto di tutto quanto Uberto Visconti fu Ruggero, di Massino, andava debilitore per le terre di ragione di San Gallo da lui possedute nel territorio di Massino.

Bibl. Trivulziana, *Pergamene varie*. Carta originale.

(s. l.) In nomine domini. anno. dominice incarnationis. mill. trecent. septimo. die dominico vigesimo primo mensis maii. Ind. quinta. in loco mazate inferiori [novar. episcop. sopra il rigo] presentibus infra-scriptis notariis et testibus. Contentus et confessus fuit dominus presbiter gualterius capellanus et legiptimus procurator venerabilis patris. domini henrici dei gratia abbatis monasterii Sancti Galli constanciensis diocesis ut publice apparebat per quandam litteram sigillo prefati d. abbatis sigillata. sanam non lessam nec in aliqua parte corruptam. Tenor et forma cuius litere talis est Henricus dei gratia abbas monasterii Sancti Galli constanciensis diocesis. honorabili viro Martino de castello de gatego rectori ecclesie sancte Marie de Massino ceterisque ad quos presentes pervenerint litere salutem in notitia subscriptorum. Noveritis igitur universi quos noscere fuerit oportunum quod nos dilectum clericum nostrum Gualterium latorem presentium verum et legiptimum constituimus procuratorem exigendi. recipiendi nomine nostri monasterii census seu alia ad nos pertinentia de ecclesia prefata. ratum

et gratum habituri. quicquid per eundem ordinatum fuerit in premissis. In cuius rei testimonium presentem literam nostri sigilli robore duximus communiri. Data. apud sanctum. Gallum anno domini. M CCC VI. quarto nonas mensis aprilis. Ind. quinta. . . . se se plenarie solutum et integre satisfactum a domino Uberto Vicecomite filio quondam domini Rugerii Vicecomitis de Massino generaliter de omnibus censibus. et redditibus hinc retro preteritis qualibet occasione. Et maxime occasione terrarum et sediminum que et quas dictus d. Ubertus habet in loco et territorio de Massino. de quibus dictus d. Ubertus dare tenebatur dicto domino abbati seu capitulo et conventui dicti monasterii Sancti Galli pro terris et possessionibus seu iuribus et censibus prefate ecclesie Sancte Marie de Massino. Promittens dictus d. presbiter Gualterius obligando se et omnia sua bona pignori tam ecclesiastica quam paterna eidem d. Uberto quod curabit et faciet etiam cum effectu quod dictus d. abbas seu capitulum eiusdem ecclesie Sancti Galli stabunt et permanent taciti et contenti. Actum ut supra. pro secundo notario fuit ibi Jacobus filius q. d. Petri de Sollario notarius M. qui modo habitat in loco tayno. Interfuerunt ibi testes. d. Guilicimus fq. d. de Mozate. et Thomas eius filius et d. benedictus fq. . . . de Mozate inferiore omnes noti. . . . (s. t.) Ego Beltramolus notarius fq. di Gualberti de castello qui habito in burgo de Angleria hanc confessionem tradidi, scripsi et subscripsi.

VII.

Roylla, 18 maggio 1493.

L'abbate di San Gallo richiede il duca di Milano di procurargli la restituzione della piccola badia di Massino, coi frutti percetti e con le penali dovute dai beneficiari, decaduti dall'investitura.

Archivio di Stato di Milano, *Potenze Estere, Svizzera*. Copia dell'epoca.

Exemplum literarum d. abbatis S.ⁱ Galli ad Ill.^m d. Ducem M. etc. Salutem plurimam optat: seseque sincere commendat. Ser.^{me} princeps Ill.^{me} Dux. Berengarius primus sacri Romani imperii ac longobardorum Rex. nostro Monasterio S.ⁱ Galli abbatiam Massina noncupatam in diocesi novariensi oppido Aronensi contiguam in montanis sitam cum curtibus capellis oratoris gasis vineis pratis pascuis redditibus districtibus montibus vallibus planiciebus cultis et incultis: servis et ancillis allodionibus et famulis utriusque sexus cum omnibus que dici aut nominari possent pertinentibus tradidit ac donavit ut in literis concessionis et largitionis clarius continetur. hac lege adiecta si quis ipsam donationem infringere temptaverit centum libras auri, medietatem camere Regie: aliam partem monasterio nostro S.ⁱ Galli pene nomine persolvere teneatur: quam quidem abbatiam dicti abbates et conventus cum

omnibus iuribus et pertinentiis suis sine interruptione ferme posterioribus quingentis annis possiderunt rexerunt et gubernarunt. Tandem bellis inter principes Germanie et Italie ac principem longobardie inter se ac aliis sinistris eventibus intervenientibus per maiores vestros Duces M. ac Vicecomites ut veridica relatione certiores facti sumus vi occupata sunt: ac hodie occupata existunt: Tandem cum predecessores nostri Abbates et conventus. predicta iura et bona predicta recuperare formidarent, eiusdem abbatie iura et proventus Ottoni quondam Vicecomiti ac aliis suis sequentibus. partim pro fictu et enphiteotesi: et partim vero pro annuo censu locaverunt: ea conditione si censum singulis annis biennis non in monasterio S.ⁱ Galli mitterent ab omni iure et concessione cadere nec non mille marcas argenti ob non solutionem census preteriti monasterio persolvere deberent: quorum omnium tenor clarius in eisdem Vicecomitum literis apparet: que quidem solutio annis octuaginta ferme producta fuit: licet sepius requisita: ut novissime anno octuagesimo secundo die penultimo martii. Eam ob rem Ser.^{me} princeps cum deceat nos de perdita monasterii nostri recuperare: iureque inrando ad hoc astricti simus: non immerito prefatam abbatiam petere et ad nostrum monasterium reducendam esse duximus vestram celsitudinem enixe rogantes dictam abbatiam cum omnibus iuribus suis ut prefertur una cum fructibus perceptis ac penis commissis nobis et monasterio nostro reddere. tradere. ac assignare curare dignemini ut bene confidimus ecc. Dat. ex oppido nostro roylla pagi thugurini. anno 1493. decimo quarto calendas iunii.

VIII.

San Gallo, 1493.

Transunto di carte del monastero di San Gallo relative all'antico possesso dell'abbazia di Massino, compilato per documentarne la rivendicazione.

Archivio di Stato di Lucerna. Pubblicato da TH. VON LIEBENAU, *Zur Geschichte der Abtei Massino*, in *Indicateur d'histoire suisse*, XIV, 1883, p. 121, n. 41.

Hie nach volgt in latin die gabung. So getun hat der kunig Berengarius dem gotzhus zu Sant Gallen.

(Segue il diploma: « data Kal. Iuny anno dominice Incarnationis DCCCC. « IIII, anno vero Berengary regis XXIII, Indictione VII. actum palacio ticinensi », pubblicato da WARTMANN, *Urkundenbuch von S.^t Gallen*, II, pp. 337 e 338 e da SCHIAPARELLI, *I diplomi di Berengario*, Roma, 1903, n. 45, p. 130; indi la traduzione tedesca, senza la chiusa).

[A] (fol. 23). Item nach dem und die gabungen geschehen sind, ist das gotzhus in langem bruch und vbung gewesen vnd aber die zit har, so dass wirdig gotzhus lange krieg vnd widerwertigkait, ob hundert

Jaren her, mit den Iren gehept hat, also das es die nahen vmbliegenden ding behalten nit kond, vil minder die veren ding moecht in der vbung behalten vnd disen langkündigen dingen sind die malaschen (Mailänder) zugefahren, namlich die Visconten, denen die apty Massin gewonlich allweg verlichen ist mit Iren zinsen vnd gülden, doch das jerlich in das gotzhus Sant Gallen die presentz vnd gabung geschickt solt werden, die denn in den briefen der Investitur darvmb verschriben ist, und namlich wenn es nit geschehe, die pen die darvff gesetzt ist, bezahlt solt werden, wo sach were, das die recht bezalung nit geschehe in zit, so es verschriben ist.

[B] Item. Es ist ain Instrument da, das sait, wie Gwido der priester vnd Jacobus ain Ewangelier, sigint gemacht versecher der kirche in Massin, da unser liebe frow vnd Sant Michel, der Salvator vnd Sant Quiriz in den vier kirchen gnedig sind. Ouch stat in dem Instrument. das ain Her von Sant Gallen in den klischen die da gelegen sind an dem berg Buillion mit der kirchen Sancti Petri in Granoliona by de cern gelegen vber dio all bischoffliche gewalt hab mit dem ban vnd mit absoluieren in grosen vnd klainen Sachen, die apty vnd priester dahin zu setzin vnd ze entseizin, in Eliehen Sachen, die zu entschaidin vnd recht ze sprechin wie ain bischoff vnd das die selben lüt vnder den bischoff nit gehört habind, wie och ain Her von Sant Gallen des von ainem Stul ze Rom, och von ainem kaiser oder mer gefrydt und begabet sy. Dis Instrument ist gemacht do man zait MCC XXX VIII (postilla di Rennward Cysat: by zyten abt Conraten von Bussnang, papa Gregorio 9.^o Imperatore Friderico).

[C] Item dise vorgeschriben maynung vnd Insetzung, die vrkunt Guido Alberchto von den Visconten vnd Rulando, die selben wolten dem Gwidoni nit gehorsam sin ain lang zit nüt, sonder bis das man zait MCC XXXXVI Iar, darvmb Sy komend in den ban. Desglichen ist ain ander Instrument, sait von ainem, hiess Viuanus vss Massin burtig, Johans von Her son, ward och vmb vngerhorsami von ainem apt von Sant Gallen gebannen. Die allen wurden, do Sy gehorsami dattend vnd swurend gehorsam ze sin durch den Gwidonem, apt da selbs, geabsoluiert von Empfelchis vnd gewaltz wegen aines Heren von Sant Gallen, den die lüt, die in dem Instrument stand, all holtend zu Sant Gallen versiglet das Instrument alle by ain andren in ainem brief stond vnd gezeichnet also AA.

[D] Item Es ist ain Instrument gemacht vnd abgejastrumentiert do man zait MC XXX III des monetz mertz, darjnn stat, das ain apt von Sant Gallen, hat gehalten Warnerius (1132 1167), für sich vnd sinen Conuent, die och mit Iren namen alle (fol. 25) in dem Instrument gestimpt sind, gegeben hab Guidoni, Otonis son, den man nempt vicecomes von Meiland, Im vnd sinen kinden, man vnd wibes geschlechte, oder

wem es von Im mit namen gegeben wurde, alle die gütter, die in dem Hof Massin gelegen sind, vnd wo Si sust ligend vnd darzu gehörend in dem gantzen lamparten vberal, mit allen nützen, brüchen, eren vnd anhängen, mit zwingen vnd bennen, diensten, lüten, gütern, aigens vnd lechens, mit vischentzen, kirchen vnd das zu der kirchen gehört; doch mit Söllichem gedinge, das der selb Gwido vnd sine erben vnd nachkommen zu ainem Ewigen zins in erlechens wyss die ding haben söllend vnd dem Gotzhus zu Sant Gallen alle Iar uff vnsere lieben frowen Hilmelfart anderhalb march Silber, zwölf pfund pfeffers, zwölf pfund wieroch vnd vier Sester bomöls, des mess in Massin, Hundert glesiner ampellen. Die sol der selbig Her Guiden schiken by sinem machtbotten gen Disitis in dz Closter Disetis. Des selben aptz botten söllen den zins schicken mit Sampt dem botten Gwidonis in das gotzhus Sant Gallen. Anders sol Inen nit vfgelait werden vnd wenn aber das nit gehalten wurde, sol der selbig Gwido oder sin erben oder ain apt zu Sant Gallen Inen, wo er das nit halten wölte, tusend march Silber. Vmb des willen, das diser vertrag gevestnet sye, So hat der selbig Gwido bezahlt dem apt von Sant Gallen Sybentzig march Silber vnd ist geschechen dis vberkommen ze Kläfen, da vil Edler lüt, tütsch vnd weltsch, gewesen sind, die all in der selben verjastrumentierung mit namen beschriben sind vnd ist das Instrument also bezaichnet b. b. Ein Coppi ist och dascib b. b. (1).

[E] Item darnach litt ain klains Instrument, da die vndertanen dem Guidoni nit habend weilen gehorsam sin, dardurch Sy von ainem Heren

(1) « Item », vi è un istrumento, datato dal marzo 1134, nel quale si contiene come un abbate di San Gallo, a nome « Warnerius », per sè e per i suoi monaci, tutti identificati coi propri nomi, ha dato a Guido, figlio di Otone, chiamato « Vicecomes », di Milano, e a' suoi discendenti, maschi e femmine, ed aventi causa, tutti i beni che si trovano nella corte di Massino, dovunque possono rinvenirsi come ad essa corte pertinenti in tutta la Lombardia, con tutti i redditi, gli usi, gli onori, il distretto, i banni, i servi, gli aldi, ecc., i diritti di pesca, con le chiese e quanto alle chiese si appartiene; però sotto condizione che il prefato Guido e suoi eredi e successori siano obbligati in perpetuo a corrispondere alla chiesa di San Gallo ogni anno, nella festa dell'Assunzione della Vergine, a titolo di censo, una marca e mezza d'argento, dodici libbre di pepe, dodici libbre d'incenso, quattro sestari d'olio, alla misura di Massino, e cento vasi di vetro, che lo stesso Guido farà pervenire mediante un suo messo al chiostro di Disentis, ove s'incontrerà con i massi dell'abbate di San Gallo incaricati di portare il tutto a San Gallo. Nessun'altra contribuzione potrà essere imposta. Viene stabilita la penale di mille marche d'argento per il caso di inosservanza dei presenti patti per parte così di Guido e suoi eredi, come dell'abbate. In corrispettivo di questa concessione Guido ha pagato all'abbate settanta marche d'argento. La convenzione è stata stipulata in Kläfen, alla presenza di molti militi tedeschi ed italiani, tutti identificati coi loro nomi nell'istrumento, segnato b. b., con una copia, pure segnata b. b.

von Sant Gallen gebannen sind vnd wider vmb so sy gehorsam worden sind von dem Gwidoni von empfelhis wegen des Heren von Sant Gallen geabsoluiert sind, ist gezeichnet also CC.

[F] Item der glich ain Institution, ain Insetzung vnd Verlichung Gwidoni geschehen von ainem apt von Sant Gallen, hat gehaissen Vdalricus, in der och funden wirt, wie Massin mit aller rechtikeit dem gothzus zu Sant Gallen ouch in der geistlichkeit zugehört vnd nit vnder dem bischoff ist. Der briet ist gezeichnet † . . .

[G] (fol. 26) Item, So ligend daselbs vil klainer Instrument an ainandern geheft vnd habend Sy die müss zu ainem tail geessen, Darjnn man findet den bruch vnd die vbung darjnn man gewesen ist. Namlich do man zalt MCC jm LXI, do habend die vndertonen ze Massin etlichen personen gewalt geben, das erfordern söllind von ainem Heren von Sant Gallen, das er die wal, so sy getun haben in Massin vff ainem Heren vnd Visconten, Lanthelm genannt, vestnen vnd bestätten well. Da findet vnd spüret man den bruch darjnn das gothzus gewessen ist zu den selben zitten. Die briefli sind gezeichnet also d. d.

[H] Item vff das begeren hat Inen ain Her von Sant Gallen geantwurt, Er höne die Erwellung nit bestetten angesehen das er dise apty gelichen hab XX Jar ainem, haisset Guido, vnd der selbig hab die noch nit vfgaben etc. mit vil andren worten in dem briefli, och also gezeichnet dd begriffen ist.

[I] Item, do man zelt hat MCCLVIII Jar habend die Visconten begeret durch ainem procurator, hat gehaissen Marcus, an ain Heren von Sant Gallen, doch nit in geschrift, Er sölle Inen die wall, so sy habind getun in Massin, festnen vnd zulassen. Der Her von Sant Gallen hat Inen geantwurt, er geb nit zu, das Sy ze wellin habind, vnd ob Sy das hettind, so söll doch er, als der ober, die person erfahren, ob Sy togenlich darzu sig oder nit. Nu sech er die person nit, och kain geschrift des glich. Darvmb er vermaint, das die wal fortelich zugegangen sig. Desgliche so vernem er, das die Visconten, als vögt daselbs, die rent vnd nütz Inen selber haym zühind vnd nemend vnd den äppten vnd kirchheren lützel lassind, in vnheil Iren Selen. Hiervmb so ist aines Heren von Sant Gallen beger vnd maynung an die Visconten, das die erwellten person vnd Ir vermainten gerechtikeit an dem selben End in gloplicher geschrift aines Ertzbischoffs von Maylen schickind, so wöl er alles das tun, das sich nach dem rechten gebüre vnd wol zimen vnd ob Sy von schne wegen dis nit schicken möchten, das Sy denn das tägt in dem brache vnd aber die selbig erwelt (fol. 27) person die zit als ain schaffner die kirchen zu Massin mit jnnemen vnd gotzdienst trülich verseechen soll; ist gezeichnet EE.

[K] Item Hainricus der Kaiser in sinem regierenden Jare des drytten (Cysat: A.º 1190) gebütt ainem vicari zu Nouara, darjnn Massin lit, was da Sye in welschland, das da dem wirdigen gotzhus Sant Gallen zugehöre, das da lange zit vnderschlagen Sy, das dz selb söll Im geofnet vnd widervmb gentzlich gegeben werden, vnd namlich dem Schaffner des gotzhus Sant Gallen, gennant Her Walther Kuchimaister, priester darjnn, söll Sy der selbig vicari zwingen mit küniglichem gewalt; ist gezeichnet also: ff. ff.

[L] Item, wie sich der Waltherus Kuchimaister gehalten hat redlich vnd fromlich vnd von wem er das gelt ingezogen hab, git zügknus Paulus de Puteo; ist ain bermites brieffli, hat dis zaichen ff. ff.

[M] Item, da ist ain Instrument, in dem man findt alle Insessen zu Massin, do zermal gewesen sind, die geben gewalt ain, hat gehaissen Rudolf, was Sy habend zu handien mit ainem Herren von Sant Gallen, das mög der selbig Rudolf als ain gwalt Ir aller handien; ist gezeichnet gg.

[N] Item abt Cun (1397-1411) hat och gegeben ainem priester ainem gedenkzedel aller kilchen in dem selben land gelegen etc; ist bapiri vnd stat darvff geschriben bonum memoriale.

[O] Item die vntertone zu Massin habend geschriben (A.º 1306) ainem Heren von Sant Gallen Ir undertenigkait vnd wie Sy globind, das die kilch vnd apty zu Massin vnd Sant Michel Im zugehörend vnd wie die lechenschaft der kilchen die zu setzin vnd entsetzin Im gehörig sye vnd wie die ainem geistlichen gelichen sy, haisse Martinus, Philippen von dem Castell de Gatego son, der sy nun nit priester vnd lichter nit gnug alt nach Inhalt der rechten vnd verseche sy ettwan durch ainem andren vnd wissind nit, ob sy an Ir Selen versorgt sigint oder nit; doch well In der von Sant Gallen da haben. Des sperind Sy sich nit allain, das dz mit priestern wol versechen werd, etc. vnd daby das Sy ain Her vber die gütter die in Nibun in Mailer bistum gelegen sigind vnderichte mit sinen rödel vnd bücher Inen das in Ir costen schicke verinstrumentirt, etc. vnd habend das sinen vorfaren och ankomen. So sy aber der bott vnderwegen nider gelegen, dar durch Sy nit vnderrichtet werden möchtind etc. Die ding alle zu erfarin habend die selbigen vnderton geschickt Iren Notarium mit ainer gloplichen geschrift; haisset der bott vnd der Ir notarius gewesen Rudolf, vnd der Notarius des Instruments. Jacobinus; ist bapirin vnd gezeichnet hh MCCC VI.

[P] Item da lit och ain Instrument, in dem alle Insessen von Antrona Inne bestimpt sind vnd geben gewalt ze handlin wider die von Massin vor ainem Her von Sant Gallen etc. ist. jj.

[Q] Item, da iyt ain rescript, vssgangen von bapst Innocentio dem vierden, A.º 1243 an den bischof von Maylen wider etlichen burger von

Mailen, die er mit des bapst gewalt zwingen sol, das Sy dem gotzhus von Sant Gallen nit Intrag tugind von wegen der apty zu Massin vnd wo es geschechen sye, das Sy denn gnug tugind etc. Hat ein blye Sigel.

[R] Item vnd wie der selbig bischof das getun hat ist och ain brief, ist gezeichnet T.

[S] Item vnd wie es dem bischof geantwurt ist, lyt och ain briefli da, gezeichnet S.

[T] (fol. 29) Item da lyt och ain Instrument, wie ain Conuenther von Sant Gallen, mit namen Rugerius gehaissen, den zins von den Visconten vnd andren die In dozermal schuldig gewesen sind, jagezogen hab. Namlich etwas versesses vnd vsstendigs vnd da Sy von Stund an quitiert hat. Darüber ii Instrument gemacht sind; lit aines da, sait dz der selbig Rugerius gnugsamlich brief von ainem Heren vnd von dem Conuent brief sines gewaltz erzögt hab; ist gezeichnet KK. Die Jarzal stat MCCL.

[U] Item die vndertanen von Massin, namlich die Visconten vnd ander, habend geben ainen gewaltzbrief gezeichnet mit ains Notaryen zeichen vnd hond, won Sy Ir sigel, als Sy schribend, nit jetzt by Inen habend. Namlich Bartholomeus prior vff dem berg Biullion, das er begeren soll die bestättung aines hat gehaissen Wilhelmus ertzbiester von der Kirchen Sant Petters, sydinal vnd der bropst, der viscont, da tod sy in Massino vnser kirchen, vnd och Inen in fryhaiten daryber gewalt sye geben von ainem Heren von Sant Gallen, das Sy ainen apt oder probst erwellen vnd bestynnen mögen. Dis briefli hat kain Jarzal; ist gezeichnet LL.

[U] Item der bapst Innocentius hat, do man zalt MCC 43, Jar, gelait vff alle kirchen den zwaintzigisten pfennig. Da hat ain Her von Sant Gallen bezahlt VI pfund tertio für die Kirchen Massin durch sinen Statthalter genant prevosten de ossenago, officialis in Massin, ist gezeichnet MM.

[Z] Item ain bermati Copi lit da, in der Jarzal MCCCXI, die wyset, wie ain apt, hat gehaissen Hainricus, gelichen hat die rend vnd nütz zu Massin, vnd wenn man das bezallen sol vnd wo das nit tättind, so sollen Sy vailen von allen gerechtigkeit vnd namlich mit dem zins wie denn der vor och bestimmt ist etc. ist gezeichnet NN.

[AA] (fol. 30) Item. Es lyt auch ain anders briefli, darjnn aber begert wirt von den Visconten allen zu Massin, die Ir vnderthenikait ainem Heren von Sant Gallen schribend, das er wölle maister Girardum bestettigen, den Sy erwelt habind, etc. vnd wie Sy ni Ir fryhait habind,

das ain Her von Sant Gallen bestätten soll mit vorbehaltung sines Jerlichen Zins, vnd soll nit für vbel haben, das Sy das nit Emals getun habind, denn krieg hab Sy gejrt; ist gezeichnet OO.

[BB] Item des Girardi procuratores stand geschriben in ainem klainen Instrumentli, die Jarzal ist MCCLVIII; gezeichnet pp.

[CC] Item nach des Rugeri tod vnd abgang habend die Visconten geben zu bestettigen ains Visconten son, hat gehaissen Lanthelmus. Die Jarzal MCCLXI; ist och gezeichnet pp.

[DD] Item da ist aber ain briefli, wie das apt Hainrich von ainem die apty zu Massin hab vffgenommen vnd die ainem andren gelichen, doch sinen rechten onschädlich; die Jarzal ist MCCCVIII Jar; also gezeichnet qq.

[EE] Item. Es ist och ain Instrumentli, das sait ain andre vifegung die getun hat Her Guido, ain Viscont, die apti zu Massin, och die Kilchen San Michels vnd Sant Quirick. vff dem berg Biulliono in Massin vnd Sant Petter zu Granarono zu gut dem vorgesaiten Lanthelmo, och Visconten daseib. Die Jarzal MCCLXIII; gezeichnet mit RR.

[FF] Item da sind andri klaine Instrument, die da sagent den Visconten aber vff zecken Jar, vff dem statt gezeichnet SS.

[GG] (fol. 31) Item ain Copi von ainem Sandbriefli, das ain Her von Sant Gallen ainem Visconten geschickt hat vnd begert, das er Im die vsstendigen zins vsrrichte vnd wie wol er Im von pen wegen Hundert march Silber schuldig wäre mit zu schicken, sy denn Sach, das er Im den Zins schicke, so wöll er In ietz zu mal on pen nemen. Ist gezeichnet TT.

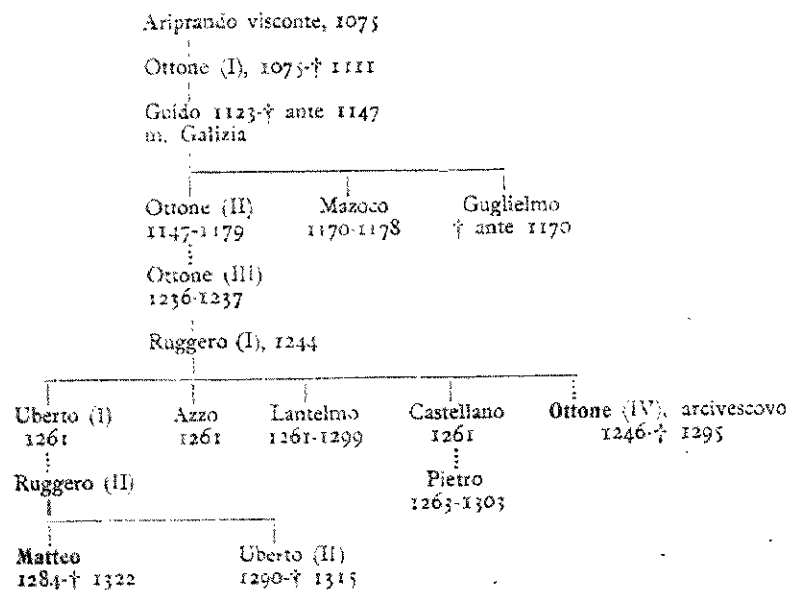
[HH] Item es habend zwen von der appty Massin wegen gerechtet vor ainem Herren von Sant Gallen vnd hat da vrtel geben wider Girardum de Vagiato vnd alle die in ban tun, de Im anhangend oder die da sinen widersecher Widonen in siner behepten Sach hindren wurden; ist die Jarzal MCCLX; gezeichnet WW.

[II] Item von Antron vnd Eschental ist ain tüscher zedel vnd sait von den alpen daseibis gelegen, die dem gotzhus gabet sind.

[KK] Item. So ist da ain gerichtzhandel in dem dry von der apty wegen gerechter habend vor den bapstlichen richter ze Maylan, die dar vber geben sind.

[LL] Item ouch, wie Inen von dem stul ze Rom do ze mal zu Lugduno (1245?) gehalten die apty gelichen ist, vnd aber Sy alle in Inen

bulen gemeldet habend, das die wal den Visconten zugehör vnd die bestettung vnd eigenschaft dem gotzhus Sant Gallen; aber von kriegs wegen mögend Sy nit gen Sant Gallen komen, Darvmb begeren Sy Inen gelichen werden von ainem bapst, sidmal vnd nach vnd nach yettlichem von den Visconten gelichen Sy, etc.; ist ain grosser rodel vnd statt vff yettlichem briefli das an das ander gebützt ist, was in Im begriffen ist; ist gezeichnet by der vsser geschrift XX.



Gli statuti milanesi del secolo XIV

SOMMARIO: I. Le tre revisioni del secolo XIV e le conclusioni del Lattes. — II. Testo e fonti di una parte degli « Statuta datiorum et victualium » del 1330. — III. Testo degli statuti civili del 1351 nella Braidense. — IV. Testo frammentario degli « statuta extraordinaria » del 1351, in parte corretto per la redazione del 1396. — V. Gli statuti del 1396, e il codice ora acquistato dall'archivio di Stato di Milano. — VI. Repertorio statutario.

I.



La raccolta degli statuti milanesi conservata nell'archivio di Stato di Milano si è, ora, accresciuta di un codice, ultimamente venduto all'asta pubblica in Roma da Dario G. Rossi (1), e contenente i primi cinque libri degli statuti approvati nel 1396.

Come è generalmente noto, in tale anno si compì la terza revisione generale statutaria milanese. La prima era stata effettuata sotto gli auspici di Azzone Visconti nel 1330, e la seconda nel 1351, benchè cominciata nel 1348 e subito dopo sospesa.

Delle tre redazioni, solamente l'ultima è giunta fino a noi nella sua integrità. Le altre si credettero perdute. Ma Alessandro Lattes (2) dimostrò che la terza, meno poche omissioni, aggiunte e sposta-

(1) *Catalogo dei libri e manoscritti della Biblioteca Valentini di Sanseverino* (Roma, via Bocca di Leone 25, 1911), proveniente con la maggior parte di essi dalla collezione di sir Thos. Phillips Bart. di Cheltenham.

(2) *Degli antichi statuti di Milano che si credono perduti*, in *Rendiconti del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere*, 1896, serie II, vol. XXIX, pp. 1057-1083. Cfr. anche del LATTES, *Il diritto consuetudinario delle città lombarde*, Milano, 1899, p. 40 e nota 128.